**STORIA dei PARTITI POLITICI**

**I PARTITI nella COSTRUZIONE dello STATO ITALIANO 1848-1870 (I)**

**PREMESSE IDEALI e PRIMI MODELLI ORGANIZZATIVI**

Le espressioni politiche nella penisola italiana, fino alle soglie del XIX secolo, furono condizionate dagli antichi stati. Lo spazio per forme di rappresentanza che andassero oltre il dominio delle aristocrazie o delle plutocrazie commerciali non era mai esistito fino alla Rivoluzione Francese. Fra il 1796-1799 durante il triennio giacobino, gli abitanti della penisola avevano conosciuto per la prima volta la politica in quanto fenomeno collettivo (discesa dei generali francesi in Italia). Le repubbliche napoleoniche adottarono un qualche criterio di rappresentanza anche se i processi di discussione e di voto furono limitati alle prime assemblee. Nonostante ciò, la politica divenne un argomento di dibattito esplicito: c’erano favorevoli al nuovo stato di cose, cioè i giacobini e coloro che difendevano l’ordine precedente, ritenendo le nuove istituzioni un evento passeggero (scontro giacobini reazionari 1799-1800 nelle città). Nell’età napoleonica, emersero le precondizioni sociali e culturali alla politica e alla formazione di gruppi politici:

1. La laicizzazione delle carriere amministrative (borghesi nelle gestioni collettive)
2. Impulso alla formazione di figure professionali tecniche, destinate a missioni sociali
3. Creazione di vasta e diffusa pratica delle armi (anche del tricolore)
4. Creazione di luoghi di incontro per il notabilato

Fra il 1814-1815, con la Restaurazione, molti di questi orfani di Bonaparte cercarono di riposizionarsi: una componente puntò sul legittimismo dinastico, tentando di conservare la modernizzazione dell’amministrazione (non fu possibile ovunque). In particolare là dove gli spazi di autonomia si restrinsero più rapidamente i gruppi sociali legati alla cultura napoleonica reagirono in due modi:

1. Trasferendo l’associazionismo massonico in vendite carbonare clandestine
2. Tentando insurrezioni.

Il salto di quali fu compiuto tra il 1831-1832 da Giuseppe Mazzini che diede vita alla Giovine Italia (prototipo di partito politico oppure un’agenzia di nazionalizzazione prepolitica). Mazzini chiedeva infatti ai suoi giovani di un progetto nazionale e democratico pur nella necessaria segretezza delle attività propagandistiche e dimostrative. La Giovine Italia conobbe un buon successo negli anni Trenta, prima di essere perseguitata da varie polizie ed i suoi componenti esiliati (ING e SVI) permettendo agli esiliati di aggiornare e completare la formazione adeguando il lessico e assumendo pratiche tipiche dei movimenti radicali.

**1848-1849**

L’importanza del biennio 46-47 risiede soprattutto nella sperimentazione concreta dei canali attraversi cui passava la mobilitazione potenzialmente prepartitica:

1. La stampa
2. Organizzazione di manifestazioni ed eventi collettivi
3. Allestimento di un arsenale simbolico politicizzabile
4. Addestramento all’uso delle armi autorizzato, compiuto nei reparti di guardia civica.

Le autorità tendevano a concedere quanto non erano in grado d’impedire senza proteste, mentre i gruppi mobilitati usavano l’invasione dello spazio collettivo proprio per intimorire il potere costituito e spingerlo a concessioni ulteriori. Le pulsioni all’azione seguirono due direzioni: per la componente di rango socialmente più elevato, la competizione nei parlamenti concessi; per la componente più radicale e popolare, le insurrezioni di Milano e Venezia e poi la mobilitazione per la guerra contro l’Austria. Entrambi toccavano tasti sensibili del dibattito ovvero, il tema nazionali e quello della rappresentanza, inestricabilmente legati lungo tutto il risorgimento. La divisione fu il frutto del fallimento dell’impegno militare di Carlo Alberto, che aveva assunto l’iniziativa. Dopo la sconfitta di Custoza la monarchia sabauda continuò l’esperimento liberale favorendo la nascita di partiti parlamentari.

**ESPERIENZA PIEMONTE LIBERALE**

Il re Carlo Alberto aveva concesso lo Statuto il 4 marzo del 1848 (spinto dall’azione dei giornali) in quanto la costituzione appariva l’unico antidoto efficace contro il fantasma dell’anarchia. Lo statuto prevedeva un Senato vitalizio di nomina regia e una camera dei deputati elettiva. Gli aventi diritto, chiamati a scegliere poco più di 200 rappresentanti in collegi uninominali erano meno del 2% della popolazione (maschi sopra i 25 anni; censo e scolarizzati). Gli eletti dovevano avere almeno 30 anni e un certo reddito (no indennità). La camera dell’aprile del 48 era composta da notabili (ceto medio-alto istruito). I democratici all’epoca erano i promotori di una riorganizzazione delle forze attive per continuare la lotta per l’indipendenza su un terreno militare. I moderati invece rappresentavano la componente dell’assemblea interessata a rafforzare, il nuovo regime costituzionale. Nel 49 si votò per ben 3 volte per il rinnovo della camera (tanta tensione). Fino a dicembre del 49 l’assemblea ebbe un indirizzo democratico. Gioberti (neoguelfista) guidò il governo. Carlo Alberto sospinto dai sentimenti del paese inaugurò una breve fase militare contro l’Austria nel 1849 uscendo definitivamente battuto a Novara; dopodiché, abdicò in favore del figlio Vittorio Emanuele II. Quest’ultimo mostrando particolare interesse all’opinione pubblica nominò Massimo d’Azeglio presidente del consiglio. Con il proclama di Moncalieri Vittorio Emanuele II lasciò intendere che la via costituzionale sarebbe stata seguita a patto di chiudere la stagione della rivoluzione nazionale e di ratificare il trattato di pace con l’Austria e consegnò la camera ai moderati. Il proclama di Moncalieri segnò l’atto di nascita di una politica parlamentare di nuovo conio con il disegno di: riformare lo stato, irrobustire le istituzioni liberali, non perdere l’appoggio della monarchia. La camera si dispose come quella francese (progressisti, moderati e conservatori). Nel 1952 Cavour fu nominato presidente del consiglio. Cavour nel volgere di un lustro aveva portato a compimento una trasformazione per la quale, altrove, erano occorsi decenni (trasformazione da partiti monotematici a partiti parlamentari) grazie a:

1. Effervescenza intellettuale del Piemonte (terra d’esilio)
2. Personalità del sovrano
3. Al liberalismo di Cavour (no strappi sociali violenti)
4. Attenzione al contesto internazionale

La maggioranza cavouriana era formata anche da giornalisti, pubblicisti, funzionari, professionisti destinati ad ampliare e a veicolare nella periferia il messaggio del leader e il suo progetto riformatore. Le dinamiche della propaganda politica interessarono individui provenienti dal resto della penisola. Costoro una volta raggiunta l’Unità e tornati nelle regioni di origine, rappresentarono la spina dorsale della nuova classe dirigente e contribuirono a rendere familiare una cultura politica del tutto estranea, se non per sentito dire ai notabili di periferia. I liberali cavouriani organizzarono anche un’efficace e importante esperienza extraparlamentare: la Società nazionale italiana (1857), nata per sostenere la politica estera del Piemonte.

**PARTITI in ESILIO**

Anche i democratici si trovarono a contatto con le esperienze più avanzate del mondo di allora. Il partito di mazziniano pur reggendosi su sottoscrizioni e basandosi su programmi, fu una struttura abbastanza fluida, benchè influente. Ramificato nelle periferie delle città e nei paesi comunica le direttive del leader attraverso la proprio stampa. Mazzini aveva a cuore più la rete che la forma partito tant’è che ne fondò diverse (Giovine Italia, Europa, Ass. Nazionale Italiana, Partito d’Azione ecc..). Tutte queste strutture avevano in comune:

1. La natura segreta
2. Trasparenza dell’obbiettivo
3. Centralità del proselitismo
4. Vocazione all’azione insurrezionale

Il partito mazziniano contemperò due nature: una più politica (Radicale o meno), destinata col tempo a confluire in gran parte nella sinistra parlamentare del regno d’Italia e una più militare spesso confusa, dal 1848 in poi, con il volontariato garibaldino. La visione di Mazzini fu profondamente influenzata dall’elemento internazionale: occorreva approfittare del contesto favorevole per stringere le alleanze opportune fra i popoli oppressi. Altro elemento importante fu il progetto democratico pensato per l’Italia: la repubblica doveva essere accompagnata dalla necessità del suffragio universale, da un sistema rappresentativo per la verità non particolarmente dettagliato e da un modello di società tendente a lenire i drammi del capitalismo (immaginava anche una religione delle religioni). Ad unità conclusa il fronte mazziniano-garibaldino era molto più omogeneo di quello liberale (non solo rete ma un vero universo democratico). Cavour si avvide subito del pericolo rappresentato dalla natura politico militare della sinistra (incompatibile con stato moderno) e decise il rapido scioglimento dell’esercito meridionale garibaldino. La sinistra mantenne, fino alla presa di Roma 1870, un contatto aperto con i volontari in camicia rossa. Mentre il Re aveva accettato il regno delle due Sicilie, quindi legittimato la guerra rivoluzionaria garibaldina; le autorità adottarono un atteggiamento diverso nei confronti dei rossi (repubblicani) in quanto antisistema. Il quadro del decennio postunitario era: democratici nelle aree urbane del centro nord della Sicilia garibaldina, una diffusa e organizzata per gruppi di notabili (sostenuti dai prefetti) dei liberali moderati; alla camera, una solida maggioranza di cavouriani e una variegata componente di sinistra.

**LA DESTRA STORICA**

La morte improvvisa di Cavour nel 1861 rese il parlamento orfano del suo leader naturale. I moderati orfani del loro leader puntarono a consolidare le istituzioni nel solco dello statuto: divennero, agli occhi dei contemporanei la destra. Le componenti regionali ripresero forza a scapito della visione unitaria: c’era la consorteria toscana ed emiliana di Ricasoli e Minghetti (autonomista e liberista); c’era l’ala piemontese più centralista e statalista di Sella, c’erano i modernizzatori lombardi di Correnti e i governativi a oltranza del Sud. La forza della destra risiedeva nell’essere fondamentalmente l’espressione di un’unica classe sociale, la borghesia medio-alta e l’aristocrazia liberale, selezionate accuratamente attraverso il suffragio ristretto. Gli **elett ori** negli anni 60 erano circa il 2% della popolazione (analfabetismo più alto al sud). Il sistema si reggeva sulla paterna autorità della figura del re e dei suoi diretti rappresentanti sul territorio: i prefetti, le forze dell’ordine, l’esercito, i magistrati (la destra era il partito del Re e dello Statuto). A rendere omogenea la politica della Destra fu uno sforzo sostenuto dall’élite piemontese di dar corpo a uno stato moderno e funzionante: perfezionare sistema fiscale, investi in fondamentali infrastrutture, detenere il monopolio della forza legittima (Stato), di dotarsi dei presupposti culturali e formativi di una nazione che pretendeva d’imitare i modelli occidentali. L’autoritarismo della Destra era l’espressione della persuasione di poter insegnare la libertà a chi non la conosceva o imporla a chi non voleva (guerra con il Brigantaggio). La destra ebbe precocemente i suoi scandali: monopolio dei tabacchi, ferrovie, liquidazione dell’asse ecclesiastico dopo la grande confisca del 1866-1867. La Sinistra era altrettanto frammentata, benché coesa intorno all’obiettivo dell’unità nazionale da compiere, erede del democratismo risorgimentale, questa parte riteneva indispensabili riunire alla madre patria il Veneto e Roma. In tale prospettiva era necessario il contatto con i corpi volontari della liberazione del Sud (leadership indiscussa di Garibaldi). C’era una componente erede dei dibattiti torinesi (Rattazzi e Depretis) un’altra legata alle camicie rosse (Bertani e Cairoli) la sinistra meridionale di Nicotera e De Sanctis, il mazzinianesimo di Crispi. La svolta della sinistra ci fu con la sconfitta di Mentana (1867) a opera delle truppe francesi.

**LA FONDAZIONE del COSTITUZIONALISMO LIBERALE 1870-1900 (II)**

**LA QUESTIONE del PARTITO e la DIFESA delle ISTITUZIONI LIBERALI**

Terminata la fase fondativa della storia postunitaria con la presa di Roma, si aprì per l’Italia una difficile stagione di stabilizzazione politico-istituzionale, segnata dall’urgenza di provvedere alla modernizzazione del paese tramite riforme politiche ed economiche, dall’emergere della questione sociale e dalla affermazione di gruppi politici estranei alla cultura del liberalismo. Il passaggio dai sistemi liberalnotabilari ottocenteschi, incardinati sul parlamento e sul government by discussion al moderno pary government, si rivelò ovunque problematico e destabilizzante. Rispetto ad altre realtà europee, l’Italia presentava alcune significative peculiarità (legate al processo di unificazione nazionale) facendole assumere, tra il 1898 e il 1900, i connotati di una vera e propria svolta di segno autoritario e liberticida. All’indomani dell’unificazione la classe dirigente della Destra era stata spinta ad accentuare l’organizzazione dello stato a rafforzarne il valore legittimante nei confronti della nuova compagine nazionale. Sul piano politico, le élite liberali si trovarono fin da subito a fare i conti con la duplice sfida dei rossi e dei neri. Fu inoltre introdotto il concetto di stato pluralistico che fotografa la presenza di un tessuto sociale complesso, eterogeneo, frammentato in una molteplicità di rapporti, associazioni e gruppi non più assimilabili all’individuo singolo e la sua ratio. L’origine della crisi del costituzionalismo liberale si può ravvisare nell’esistenza di queste varie collettività che finirono per costituire una minaccia al principio della centralità del parlamento e all’egemonia dell’élite tradizionali. Pur rimanendo in gran parte legate alle polemiche nei confronti del trasformismo, le proposte dei liberali di dotarsi di strutture organizzare erano finalizzate anche a trovare un rimedio all’eventualità della rivoluzione da parte dei rossi e dei neri consentendo così alla classe dirigente tradizionale di riappropriarsi del processo di acculturazione politica dei cittadini in modo esclusivo. Al fondo vi era tuttavia una contraddizione forte che avrebbe di fatto impedito al liberalismo italiano di organizzarsi secondo le strutture e le regole della moderna party machine (partito solo a parole).

**LA RIFORMA ELETTORALE del 1883 e la TRASFORMAZIONE dei PARTITI**

L’ingresso delle truppe a Roma avvenuto il 20 settembre 1870 fu interpretato da Pio IX come un’usurpazione. Pubblicò l’enciclica Respicientes per denunciare la sua condizione di prigioniero e scomunicare Vittorio Emanuele II e l’intera classe dirigente nel 1874 arrivò a formulare esplicitamente il divieto per tutti i cattolici di partecipare alla vita politica, il cosiddetto non expedit. Da questa rigida opposizione prese vita l’area dei cosiddetti cattolici intransigenti che nel 1874 fondarono l’Opera dei Congressi, un’associazione articolata su base parrocchiale con il compito di coordinare l’azione dell’intransigentismo anche se fin da subito si creò la corrente del transigentismo che, anche con l’impegno di alcune figure dell’alto clero e richiamandosi culturalmente alle posizioni di Manzoni e Gioberti cerca di trovare una conciliazione tra lo stato italiano e la chiesa. Completata l’unificazione e avviata dal ministro delle finanze Sella una vasta opera di risanamento finanziario che avrebbe portato al pareggio di bilancio, il gruppo dirigente della destra cominciò a mostrare segni di divisione interna. Dopo le elezioni del 1874 la sinistra poteva contare 232 deputati (i ministeriali erano 276) il governo Minghetti quindi cadde per effetto di una vera imboscata parlamentare nel 1876 (maggioranza divisa sulla statalizzazione delle ferrovie) a causa dello scontro tra le teorie di Adam Smith e industriali (non solo nella destra). Sul piano politico le dimissioni di Minghetti provocarono quella che fu definita una rivoluzione parlamentare in quanto Vittorio Emanuele II affidò l’incarico di formare il nuovo esecutivo al leader della sinistra Depretis. Alle elezioni successive infatti vinse la sinistra accompagnata da un programma di forte rinnovamento anche se all’atto pratico sarebbe stato: allargamento del suffragio, riforma dell’istituzione e riforma fiscale. La prima importante riforma fu quella sull’istruzione elementare obbligatoria, laica e gratuita per i bambini dai 6 ai 9 anni (legge Coppino) riforma strettamente collegata all’allargamento del suffragio. Nel 1882 l’esecutivo Depretis introduceva il suffragio universale possibile: la legge oltre ad abbassare da 25 a 21 anni il limite di età per gli elettori, individuò un peculiare accesso binario fondato sia sul censo, con una sogna impositiva dimezzata rispetto a prima, sia sul possesso del titolo di studio minimo in via transitoria furono inclusi anche coloro che in presenza di un notaio avessero scritto di proprio pugno la domanda d’iscrizione alle liste (Il corpo elettorale triplicò) venne modificato anche il sistema elettorale mediante la sostituzione del collegio uninominale con collegi plurinominali (più politica nazionale). Il compromesso sui requisiti per l’accesso al voto riuscì a evitare l’ingresso nell’arena politica dei gruppi ritenuti pericolosi per la tenuta del sistema liberal-costituzionale (in particolare i cattolici delle zone rurali). Non riuscì però a garantire l’egemonia della classe dirigente liberale e quella neutralizzazione del conflitto politico. Anche la sinistra infatti aveva perso la connotazione radical-democratica e si presentava come un insieme eterogeneo di gruppi parlamentari, perlopiù aggregati su basi regionali o attorno ai singoli leader: gruppo moderato di Depretis, liberal-progressista di Cairoli e Zanardelli, Sinistra giovane e quella dell’ex garibaldino di Crispi. In vista delle elezioni del 1882 di fronte al rischio di un successo delle forze della Estrema, al cui interno i socialisti si stavano allontanando da repubblicani e radicali, prese forma un progetto politico volta alla costruzione di una maggioranza omogenea dove sarebbero dovuti confluire Depretis e Minghetti, progetto che si fondava sulla possibile trasformazione ed evoluzione dei partiti risorgimentali per bloccare l’avanzata delle forze antisistema. Tale accordo, concretizzatosi nel 1883, permise la costruzione di una maggioranza centrista omogenea e funzionale al rafforzamento dell’esecutivo (analogamente all’opportunismo in Franci e in GBA). Non tutti però appoggiarono il progetto (segno del carattere fluido dei partiti): a destra si allontanò Sella, mentre a sinistra Zanardelli, Crispi e Cairoli assieme a Nicotera e Baccarini ed insieme, costruirono la pentarchia (8 senatori e 80 deputati) per tenere distinto la separazione tra destra e sinistra. Dal 1883 al 1887, Depretis rimase costantemente alla guida dell’esecutivo dando il via alla stagione del trasformismo (battuta d’arresto dello slancio riformatore). Mentre la coniugazione dei centri non arrivò a sostanziarsi nella nascita di una vera e propria party machine fuori dalla galassia liberale il quadro politico partitico era tutt’altro che statico. Il fronte cattolico, dopo la morte di Pio IX (1878), aveva visto crescere il cattolicesimo liberale, che, sostenevano la necessità di fondare un partito di conservatori nazionali (sul modello inglese) a difesa delle istituzioni e dei valori cattolici. Il periodico cattolico Rassegna Nazionale era a favore della creazione di un partito dell’ordine e della conservazione per perseguire la linea del “cattolici col papa e liberali con lo Statuto”. L’avvento al potere di Crispi nel 1887, legato all’anticlericalismo di matrice massonica e sensibile alla retorica laicista, mise fine a ogni ipotesi di conciliazione e ridiede vigore alle istanze e alla propaganda degli intransigenti. La Santa Sede fece capire che la presenza politica dei cattolici doveva rimanere vincolata alla soluzione della questione romana; nel 1888 l’enciclica Libertas e il decreto Post Obitum condannavano rispettivamente i principi del liberalismo e 40 proposizioni tratte delle opere di Rosmini. Sul fronte dell’estrema sinistra (radicali, repubblicani e socialisti), i repubblicani eredi del mazzinianesimo e attivo soprattutto nelle Romagne, erano organizzati in un’ampia serie di società e gruppi. Queste strutture pur non presenti in tutto il territorio avevano delle caratteristiche proprie del partito politico moderno: capacità organizzativi, modalità propagandistiche, opera di acculturazione nei confronti degli affiliati e attività di mutuo soccorso. Il perno di queste organizzazioni era l’Alleanza repubblicana universale, fondata da Mazzini nel 1866. Stretti fra l’ortodossia astensionistica mazziniana e l’attrazione verso le istanze collettivisti dei socialisti, costretti a fronteggiare la concorrenza legalitaria dei radicali, nel 1886 i repubblicani stabilirono che le loro associazioni avrebbero potuto prendere parte alle elezioni. Ciò consentì ai radicali di farsi interpreti di un progetto politico di democrazia avanzata (unica alternativa alla classe dirigente liberale) i capisaldi erano: il suffragio universale maschile, l’istruzione primaria gratuita e obbligatoria, vasto piano di decentramento, indipendenza della magistratura dall’esecutivo, introduzione di un’imposta unica e proporzionale e l’abolizione della pena di morte. Forti di un organo di stampo come il Secolo e di leader attivi e battaglieri (Bertani, Cavallotti) i radicali si consideravano gli unici eredi legittimi del risorgimento (utilizzarono il simbolo del risorgimento per raccogliere lo schieramento dell’estrema). Lo fecero fondando la Lega della democrazia (coi Repubblicani) e il Fascio della democrazia (con i socialisti di Costa). Nel 1881 Andrea Costa fondò il Partito Socialista rivoluzionario di Romagna (tre anni più tardi cambiò in italiano). Nel 1882 Costa eletto come candidato dell’Estrema, cercò di accentuare l’autonomia del suo partito rispetto alle altre formazioni della sinistra estrema e di trovare un’intesa con il Partito operaio sorto a Milano all’inizio degli anni (separatisti e inclusivi solo per gli operai manuali). Fallita l’intesa i socialisti, attraverso l’attività propagandistica di Prampolini, elaborarono una nuova strategia organizzativa basata su un meticoloso lavoro di acculturazione politica delle masse, comprese le rurali (bisogna diffondere le teorie marxiste che solo verso gli 80 iniziarono a circolare in Italia grazie anche a Labriola (hegeliano)). Sul finire degli 80 il movimento cattolico e quello operaio testimoniavano la presenza di una società dinamica e di un fiorente quadro di associazionismo politico. La riforma elettorale del 1882, inoltre, innescò un processo di politicizzazione che avrebbe gradualmente coinvolto gruppi sociali e realtà culturali fino a quel momento ignorati dalle aule parlamentari. Fu improprio fuori dalle aree parlamentari (cattolici, socialisti e repubblicani) che cominciò a delinearsi la moderna forma partito intesta come istituzione unitaria, radicata sul territorio e votata al disciplinamento dei suoi affiliati. Il costante incremento della spesa pubblica e la spregiudicata politica finanziaria di Magliani (finanza allegra) suscitò il malcontento dei gruppi della borghesia (avvantaggiati dalla politica depretina), che portò nel 1886 all’opposizione di una parte della sinistra (Giolitti) all’esecutivo. Depretis dopo la tassa doganale protezionistica (bene al Nord e cattiva al Sud (Jacini)) e la fallimentare politica coloniale con la sconfitta di Dogali fu costretto a ricorrere per la formazione del suo nuovo esecutivo a Zanardelli e Crispi (nemici del trasformismo, pentarchia).

**L’UOMO FORTE: il PROGETTO POLITICO di CRISPI**

Nel 1887 dopo la morte di Depretis, fu chiamato Crispi alla guida del governo (in crisi l’egemonia liberale). Lo sviluppo organizzativo delle forze extrasistema, crescente politicizzazione della società, le difficoltà economiche e il perdurante deficit finanziario, l’insoddisfazione per il ruolo marginale dell’Italia nella politica internazionale, le critiche alla prassi trasformistica e ai complessi meccanismi della negoziazione parlamentare erano tutti fattori che spingevano molti a invocare l’arrivo di un uomo forte; in grado di promuovere la resurrezione politica del paese. Crispi aveva un passato di patriota e garibaldino, energico capo della vecchia sinistra radicale convertitosi alla fede monarchica coriaceo e carismatico. Mise mano a un progetto riformatore nel settore amministrativo, con l’obbiettivo di rilanciare l’azione dello stato al fine di disciplinare gradualmente l’estensione delle basi sociali della vita pubblica. Pur contrario al trasformismo non poté fare a meno di assecondare gli ormai radicati meccanismi trasformistici del parlamento (esecutivo più forte). Potenziamento e ristrutturazione della pubblica amministrazione a livello sia centrale sia locale. Fu introdotta l’elettività dei sindaci dei comuni sopra i 10.000 cittadini e venne data una struttura autonoma alle provincie; nel 1889 Zanardelli (min Giustizia) redasse un nuovo codice penale che aboliva la pena di morte e nello stesso anno la riforma della giustizia amministrativa portò all’introduzione della Quarta sezione del Consiglio di stato; fu rinnovato il settore della sanità pubblica e razionalizzato (tolto alla chiesa) quello della carità e dell’assistenza. Con una nuova legge di pubblica sicurezza, si limitarono le libertà sindacali, si diede ampio margine di manovra alle forze di polizia e furono inaspriti gli strumenti di prevenzione e censura (ammodernamento autoritario). Il progettualismo crispino era finalizzato a limitare l’influenza parlamentare. Nell’ambito della destra (guidata da Starabba dopo morte Minghetti) si costituì la federazione Cavour (1889), organo di coordinamento di varie associazioni liberal-moderate che ambivano a diventare espressione del moderatismo anticrispino; federazione che finì per soccombere alla presenza di una destra ministeriale con Rudinì sempre più vicino a Crispi. Anche Cavallotti accusava Crispi di aver tradito gli ideali democratici delle sue origini e soprattutto di essere un nemico del regime parlamentare. Nel 1890 Cavallotti promosse il patto di Roma a cui parteciparono associazioni radicali, repubblicane, socialiste e irredentiste. Patto che ottenne circa 50 deputati alle elezioni successive con un programma democratico-radicale: dalla salvaguardia delle prerogative e della centralità del parlamento all’ampliamento delle autonomie locali, dalla riduzione delle spese militari all’introduzione di una legislazione difensiva per i lavoratori. Giolitti fu chiamato alla guida del governo nel maggio del 1892: liberale progressista e ministro del Tesoro con Crispi era un giusto mezzo tra l’autoritarismo crispino e il parlamentarismo di Rudinì. Il suo programma riformatore si arenò nelle secche dello scandalo della banca romana. A causa di una congiuntura economica sfavorevole, della guerra finanziaria con la Francia il malcontento dei lavoratori ebbe una manifestazione nel movimento dei Fasci sicialiani (1892-1893 in tutta l’isola) che chiedevano la riduzione delle tasse e del prezzo dei generi di prima necessità. La crescente aggressività ed estensione dei fasci spinsero il re a rivolgersi nuovamente a Crispi che nel 1893 tornò al potere (come salvatore). Sul fronte finanziario grazie al ministro del tesoro Sonnino, attuò un riordino del sistema bancario (già iniziato da Giolitti) con la creazione della Banca d’Italia come unico istituto d’emissione. Fu decretato lo stato d’assedio in Sicilia e in Lunigiana (anarchici proteste come fasci). Forte del pugno di ferro, riuscì a far approvare nel 1894 un insieme di leggi con finalità anti anarchiche che limitavano la libertà di stampa, di riunione e di associazione (per colpire di fatto il Partito Socialista). Al congresso di Genoa del 1892 era giunto a compimento il percorso di assestamento del socialismo italiano ed era stato fondato il Partito dei lavoratori italiani (l’anno dopo divenne Partito socialista dei lavoratori italiani). Determinante in quest’opera di compattamento fu il contributo di Filippo Turati e della sua compagna russa Anna Kuliscioff (avevano fondato nell’89 la lega socialista e nell’91 con le pubblicazioni di Critica Sociale). Al congresso di Genoa le componenti anarchiche e intransigenti fecero approvare un programma che prevedeva la socializzazione dei mezzi di lavoro e la gestione sociale della produzione. Sin dal 1895 (socialisti ottengono 15 deputati) prese forma la distinzione tra un “programma massimo” votato all’instaurazione finale del socialismo, e uno “minimo” di riforme come: il suffragio universale, uguaglianza giuridica e politica tra uomini e donne, indennità dei deputati, autonomie locali, tassa unica e progressiva sui redditi, giornata lavorativa di 8 ore, la limitazione del lavoro minorile. Nonostante un buon successo dei ministeriali del 1895, la fluidità delle maggioranze e il l’accentuazione autoritaria e repressiva del giacobinismo crispino, stravolsero il suo piano di ammodernamento. Molto importante per Crispi era la politica estera, nel 1889 aveva stipulato con il Negus Menelik un trattato d’amicizia e commercio, la cui successiva denuncia da parte del negus aprì una lunga controversia diplomatica, nello stesso anno venne occupato un lungo tratto della costa somala sull’oceano Indiamo (protettorato) e nel 1890 venne proclamata la nascita della colonia eritrea. Nel 1894-5 per aumentare il prestigio italiano (e anche il suo interno) intensificò la penetrazione in Etiopia, la sconfitta di Adua nel 1896 segnò la fine delle velleità espansionistiche italiane e della sua carriera.

**ANTIPARLAMENTARISMO e CRISI di FINE SECOLO**

La fine del secolo portò un processo di erosione delle fondamenta del vecchio ordine europeo, dai principi del costituzionalismo liberale all’economia di mercato. Il declino del primato europeo dinanzi all’emergere di nuove potenze (USA GIA). In Italia (anche in EU) prese forma una cultura antiparlamentarista che denunciava i metodi della cooptazione del personale politico (si invocava l’efficienza di governi forti). Sonnino attraverso un articolo anonimo pubblicato nel 97 sulla Nuova Antologia dal titolo torniamo allo statuto, metteva in guardia sia dai pericoli esterni (socialismo e clericalismo), sia dalla progressiva alterazione degli equilibri costituzionali previsti dallo Statuto a favore della camera elettiva. Per Sonnino e altri politici moderati, la monarchia doveva diventare il perno moderato del sistema, così da bilanciare le insane passioni e i particolarismi egoistici della vita parlamentare. A causa di proteste dette dello stomaco guidate dall’Estrema (sedate manu militari) Rudinì presentò un nel 1898 un pacchetto di leggi restrittive (illiberali) che non furono approvate a causa dello scarso credito di ormai godeva il presidente del Consiglio (Attaccato anche dalla Destra). Dimessosi Rudinì Umberto I affidò l’incarico di governo al generale Pelloux (godeva dell’appoggio dei crispini, di Giolitti, Zanardelli parte dei radicali e della destra). Pelloux presentò i provvedimenti politici (quando il clima si era tranquillizzato) che miravano a limitare la libertà di stampa e associazione, a militarizzare di fatto i dipendenti pubblici, a punire lo sciopero degli addetti a pubblici servizi, a istituire il domicilio coatto per i delinquenti recidivi.

**L’ITALIA del PRIMO DECOLLO 1900-1917 (III)**

La conclusione della Grande depressione, che aveva investito l’economia europea (1873-1895) e il nuovo ciclo di espansione (durò fino al 1907), rese possibile un miglioramento complessivo delle condizioni di vita. Divennero più frequenti i conflitti sociali e politici indotti dall’industrializzazione e della modernizzazione. In Italia i governi di Roudinì e Pelloux furono indotti ad arginare la mobilitazione di masse dei movimenti socialista e cattolico con una politica autoritaria e repressiva (come Crispi). La cosiddetta “sindrome della cittadella assediata dai rossi e dai neri” fu affrontata nel 1898 manu militari da Rudinì.

**SVOLTA LIBERALE e AVVENTO di GIOLITTI (1900-1903)**

All’alva del XX secolo Pelloux ripresentò i provvedimenti politici (Anche se furono bocciati dalla Cassazione). All’opposizione dell’Estrema Sinistra (repubblicani, socialisti e radicali) che adottarono il metodo ostruzionistico, si affiancò quella della Sinistra liberale guidata da Giolitti e Zanardelli. Le modifiche restrittive al regolamento assembleare proposte dal governo, portarono alle dimissioni per protesta di Zanardelli (presidente camera) e tutti i deputati della Sinistra e dell’Estrema uscirono dall’aula; il re quindi sciolse le camere. Le nuove elezioni regalarono un successo alla sinistra e anche se i ministeriali potevano contare su una buona maggioranza Pelloux si dimise (e fallì il tentativo autoritario di porre fine alla crisi italiana). L’uccisione del re pose fine alla fase dei torbidi avvenimenti di fine secolo. Vittorio Emanuele III (simpatizzante delle idee democratiche) affidò l’incarico di formare il nuovo governo a Saracco (anziano presidente del Senato) che costituì un ministero di transizione. Giolitti in aula, durante gli scioperi a Genoa, criticò l’operato del governo a causa dell’imparzialità (governo che si dimise). Il re incaricò allora Zanardelli, che, scelse come Ministro degli Interni Giolitti (che credeva che solo più consenso poteva rafforzare le strutture liberali). Giolitti garantì il diritto di sciopero e la libertà di associazione per i lavoratori. Wollemborg (ministro delle Finanze) propose: un’imposta progressiva sui redditi, abolizioni dei dazi sui beni di prima necessità (criticato si dimise). Carcano, il successore, propose una riforma più cauta che fu approvata. Il governo adottò dei provvedimenti di natura sociale (più tutele per donne e bambini a lavoro) e istituì l’Ufficio del Lavoro che aveva l’obbiettivo di studiare soluzioni per i problemi legati al rapporto fra capitale e lavoro. Sulla questione meridionale furono votate delle leggi ad hoc con interventi mirati su viabilità e infrastrutture specificatamente per Napoli e Puglia. Nel 1903 a causa di alcuni scontri avvenuti tra scioperanti e autorità, il PSI uscì dalla maggioranza (scontro tra Turati e Ferri); il governo entrò in crisi quando in giugno Giolitti, resosi conto che Zanardelli aveva una maggioranza risicata si dimise. Il nuovo incarico fu affidato a Giolitti (1903).

**LA FORMAZIONE della MAGGIORANZA GIOLITTIANA e lo SCHIERAMENTO LIBERALE e DEMOCRATICO**

Giolitti tentò di inserire nel governo anche i socialisti (rifiutarono per scontro con intransigenti) e i radicali (no perché non avevano ministero interni o guerra). La maggioranza giolittiana era politicamente indefinibile, senza tradizioni e vincoli comuni retta da rapporti personali e di fedeltà al leader. Il giolittismo fu definito come una dittatura parlamentare, capace di spostarsi a sinistra o a desta a seconda della necessità. A destra dello schieramento di Giolitti c’erano i seguaci di Luzzati e di Roudinì (volevano rifarsi alla destra storica). A sinistra dello schieramento liberale c’erano invece i seguaci di Zanardelli (sprovvisti di un leader causa morte). Al centro invece vi erano i Sonniniani (non più reazionario ma un riformista meridionale).

**IL PSI e il MOVIMENTO CATTOLICO all’INIZIO del NOVECENTO**

PSI

Il Psi ottenne un successo alle elezioni del 1900. Nel partito prevalse la linea di collaborazione con i liberali (Turati e Treves). La linea prevedeva il soddisfacimento di un programma minimo: suffragio universale, introduzione sistema elettorale proporzionale, abolizione del Senato, libertà per le organizzazioni sindacali, abbandono politica coloniale, decentramento politico e amministrativo; municipalizzazione dei servizi pubblici; tutela lavoro donne e dei fanciulli, riforma tributaria progressiva. Non era abbondonata la via rivoluzionaria nel lungo termine, ma la collaborazione con i liberali era necessaria per rafforzare il partito e migliorare le condizioni di vita dei lavoratori e tutelare la libertà di organizzazione. Si discusse anche della possibilità di entrare nei governi borghesi ma prevalse la linea del caso per caso nei confronti del governo Zanardelli-Giolitti al quale fu concessa la fiducia. Nel partito si sfidarono due correnti l’intransigente di Labriola (antiministeriale) e quella riformista di Turati (per la collaborazione). Per Labriola le masse dovevano avere una parte anche con l’utilizzo della violenza; secondo i riformisti i mutamenti dovevano avvenire con u processo graduale di riforme (dialogare con le componenti più aperte di quelle giolittiana). Per Labriola (socialismo anarcoide e spontaneista) l’insurrezione rivoluzionaria l’unica strada per il movimento operaio: le riforme andavano fatte contro il governo e non attraverso di esso (come invece sosteneva Turati che rappresentava il socialismo moderno). Al congresso di Imola del 1902 si scontrarono i riformisti di Turati, gli intransigenti di Ferri, la sindacalista rivoluzionari di Labriola e quella operaista di Lazzari e prevalse un o.d.g. che recitava “l’azione del partito è riformista perché rivoluzionaria, è rivoluzionaria perché riformista, ossia l’azione del partito è semplicemente socialista”. Tra il 1902 e il 1904 il paese fu colpito da nuovi scioperi (soprattutto al Sud) che portarono la corrente riformista sempre più in rotta con le altre correnti. Labriola si trasferì a Milano per colpire il cuore del riformismo socialista e qui fondò Avanguardia socialista, che, si ispirava al volontarismo Soreliano (contro il Parlamento ed il momento di lotta più alto era lo sciopero generale (mitico, pedagogico ed etico). Nel 1903 un’alleanza tra Lazzari e Labriola provocò la conquista della Federazione di Milano e successivamente della camera del lavoro (tenute saldamente dai Riformisti). Nel 1904 al congresso lombardo appariva sempre più profondo il divario tra riformisti e rivoluzionari. Nel 1904 a Bologna durante il congresso la linea turatiana fu accusata di parlamentarismo e opportunismo. Subito dopo alcuni sconti avvenuti in Sardegna e in Sicilia, la Camera del Lavoro di Milano proclamò lo sciopero generale (il primo della storia italiana) intento a scardinare la politica di Giolitti e il riformismo socialista. Giolitti continuò con la politica di prospettare l’intervento solo se questi avessero interrotto i servizi pubblici. Sciopero generale che fu un sostanziale fallimento. Giolitti sfruttò politicamente la situazione facendo leva sul timore dei conservatori e anche sullo smarrimento della Estrema Sinistra e convince il re a sciogliere le camere in anticipo. Il clima elettorale fu all’insegna del Blocco dell’ordine di difesa contro le forze sovversive che avevano provocato lo sciopero generale, il primo della storia d’Italia. Il risultato registrò un decremento del PSI (più riformisti dei rivoluzionari) dei Radicali e dei Repubblicani. Le elezioni del 1904 segnarono la sconfitta del sindacalismo rivoluzionario e l’elezione di due cattolici moderati che sostennero il blocco d’ordine.

CATTOLICI

Nell’orientamento dei giovani si distingueva una linea cattolico-liberale (Meda) che prospettava un dialogo con i liberali e una più intransigente favorevole ad una autonoma presenza dei cattolici in politica (Murri), prospettando una lotta autonoma dei cattolici per il progresso morale e materiale delle classi popolari. Murri auspicava la trasformazione della struttura dello stato attraverso una riorganizzazione avviata dal basso e ispirata alla chiesa il secondo un graduale inserimento dei cattolici nello stato liberale. Nel 1902 Murri accusò Paganuzzi (che si dimise) di minare l’unità dell’Opera con il suo intransigentismo, il suo successore fu Grosoli che era favorevole all’intervento die cattolici alle urne in funzione conservatrice. Con l’elezione di Pio X le associazioni cattoliche furono poste alle dirette dipendenze dei vescovi (ribadì anche l’intransigenza dottrinaria). Non disdegnò inoltre la possibilità di un intervento elettorale dei cattolici per contrastare l’Estrema Sinistra (clerico-moderatismo). Murri criticò molto la strategia clerico-moderata; critiche che vennero anche da Sturzo (giovane sacerdote) anche lui convinto di un’autonoma azione cattolica (no contrasto con chiesa però). Pio X nel 1905 emanò l’enciclica il Fermo Proposito (una sorta di caso per caso per i cattolici) che prevedeva:

* Accesso dei cattolici alla vita politica per impedire danni alla chiesa
* Morale certezza che l’intervento sia coronato da felice concorso
* Il favorito dei cattolici non si professi di tendere alla costituzione di un centro parlamentare

**APOGEO e CRISI del GIOLITTISMO (1905-1914)**

Nel 1904 Giolitti, dopo la vittoria contro l’Estrema Sinistra, volle riequilibrare il peso politico scegliendo come presidente della camera il radicale Marcora. La nuova legislatura dovette affrontare il caso della statizzazione delle ferrovie (convenzioni stipulate erano in scadenza). Nel 1904 Giolitti si dimise per motivi di salute. Fu designato Fortis a sostituirlo, che propose la statizzazione delle ferrovie e i lavoratori furono sottoposti a regole ferree sul divieto di sciopero di un pubblico servizio. Propose inoltre una legge speciale per la Calabria e stipulò un trattato commerciale con la Spagna, che abbassava i dazi sull’importazione del vino (malcontento al Sud). Il trattato commerciale fu bocciato dal parlamento pur votando la fiducia nel 1906. Fortis nello stesso anno si dimise e fu reincaricato di formare un nuovo governo che non ottenne però la fiducia. Sonnino, il maggiore esponente dell’antigiolittismo, fu chiamato per sostituire Fortis. Il suo progetto prevedeva la costituzione di un partito conservatore riformista (contro i neri e i rossi). Riuscì ad inserire nel suo governo esponenti del partito radicale. Il programma che presentò alla camera nel 1906 comprendeva: la questione meridionale, protezione della piccola proprietà, sgravi fiscali per favorire le condizioni di vita del proletariato agricolo, riforma fiscale, intensificazione del credito agrario, istruzione pubblica allo stato, limitazione potere governo di sciogliere i consigli comunali, abolizione sequestro preventivo stampa. Il governo ottenne anche l’appoggio degli intransigenti di Ferri. Durante uno sciopera a Torino, ci fu una vittima tra i manifestanti, provocando la dimissione dei socialisti dal Parlamento. Tentò poi di forzare i tempi della Commissione incaricata di esaminare la questione ferroviaria, la proposta fu bocciata dalla camera e si dimise (1906). Nello stesso anno fu incaricato Giolitti (ancora molto influente) a formare un nuovo governo che durò fino al 1909. Nel 1908 i riformisti tornarono alla guida del Psi. Mentre l’enciclica il fermo proposito aveva aperto nuovi scenari per il mondo cattolico (inoltre in casi gravi era possibile chiedere una deroga al non expedit). La soppressione dell’opera dei congressi comportò la formazione di: unione popolare tra i cattolici d’Italia, unione economico-sociale dei cattolici italiani e l’unione elettorale dei cattolici italiani. Nel 1909 fu comunque ribadita la linea clerico-moderata. Murri sempre più in rotta con la santa sede aveva dato vita nel 1905 alla Lega democratica (giovani proletari) nazionale e nel 1909 si presentò nelle liste dei radicali. Le elezioni del 1909 regalarono un nuovo successo alla maggioranza Giolittiana ed anche se i cattolici parteciparono in maniera massiccia, formarono in alcune città i blocchi anticlericali (Nathan a Roma). Dopo le elezioni Giolitti propose una riforma tributaria che provocò una crisi di governo e le sue dimissioni. Sonnino fu reincaricato per sostituirlo (anche se ancora fortemente influenzato dalla maggioranza Giolittiana). Durante il suo governo fu avviata la statizzazione della scuola elementare che entrò in vigore nel 1911. Alla caduta di Sonnino, Giolitti non ritenne opportuno tornare e lasciò l’incarico a Luzzati. Governo che durò un anno (1910-1911). Alla sua caduta Giolitti avviò l’ultima fase della sua lunga egemonia politica. Presentò un programma riformista: suffragio universale maschile e monopolio statale delle assicurazioni sulla vita. Si mosse anche in politica estera con la conquista della Libia (1911-1912). Nel 1911 fu presentata la legge sulla statizzazione delle assicurazioni sulla vita che provocò molte proteste tra i liberisti e gli ambienti finanziari privati. L’opposizione in parlamento fu condotta da Salandra che si candidava a essere il leader della destra dopo i fallimenti di Sonnino. L’allargamento del suffragio era rivolto a tutti i maschi di età sopra i 30 anche analfabeti che avevano prestato servizio militare. Inoltre era riconosciuta un’indennità ai parlamentari. Tra il 1908 e il 1912 i riformisti socialisti entrano in crisi a causa del ritorno dei rivoluzionari alla guida del partito con un nuovo leader (Mussolini). Nella destra del partito Bissolati e Bonomi ritenevano giunto il momento di entrare nel governo giolittiano, mentre Mussolini era contrario ad ogni accordo con i governi borghesi (vinse il congresso nel 1912 e 1914). Le elezioni del 1913 furono le prima a suffragio quasi universale, Giolitti tentò un accordo per contrastare l’Estrema Sinistra. Accordo trovato grazie al presidente dell’unione elettorale dei cattolici italiani (Gentiloni) che avrebbe favorito l’intervento dei cattolici alle urne. I punti del Patto Gentiloni prevedevano:

1. Difesa libertà di coscienza, associazione e culto
2. Tutela insegnamento privato
3. Istruzione religiosa nelle scuole pubbliche
4. No ad ogni proposta di introdurre il divorzio
5. Riforma tributaria per una migliore giustizia sociale.

La sospensione del non Expedit fu chiesta in molti collegi e Giolitti vinse anche grazie ai deputati gentilonizzati. Nel 1913 si era formato il Partito democratico costituzionale italiano che si presentò alle elezioni insieme ad altre forze liberali (riuscì ad eleggere 30 deputati ma fallì nell’intento di nazionalizzare il partito). Nel 1914 la maggioranza Giolittiana chiese conto al suo Leader circa la situazione dei cattolici. I radicali, al congresso dello stesso anno, decisero di uscire dal governo; segnando l’uscita di scena di Giolitti. L’incarico fu affidato a Salandra che avrebbe condotto l’Italia nel primo conflitto mondiale.

**ALTERNATIVA al GIOLITTISMO: IL GOVERNO SALNDRA e L’ UNION SACRÉE dei LIBERALI**

Salandra voleva ristabilire l’egemonia della borghesia liberale dopo il decennio giolittiano. Per fare ciò riteneva necessario un moderno partito e uno stato forte. Il liberalismo di Salandra era in concorrenza tanto con la democrazia quanto con il socialismo ed i nuovi alleati dovevano essere i cattolici ed i nazionalisti. Il nuovo governo del 1914 sembrò in continuità con Giolitti, ma affrontò con decisioni le manifestazioni antimilitariste di piazza animata da repubblicani, socialisti e anarchici (fu accusato di essere un nuovo Pelloux). Nel capo liberale vi erano tre gruppi che riunivano più della metà dell’intero schieramento liberale della camera: Sinistra democratica (origini da Zanardelli), la Sinistra liberaldemocratica (Giolittiani) e il Gruppo Liberale (deputati della destra). Quest’ultimo era il più forte e riuniva i superstiti del centro di Sonnino, i moderati che avevano fatto parte della maggioranza Giolittiana. L’organizzazione in gruppi parlamentari si consolidò nel 1914 con una specie di sanzione procedurali da parte della presidenza della camera. La sinistra democratica, attraverso la ricerca continua di una linea d’azione comune, l’ispirazione ad un programma unitario ed uno statuto (1916) fu la vera esperienza politica dei Democratico-Costituzionali. Salandra voleva contrappore, all’empirismo giolittiano, un liberalismo organizzato, attivo e dinamico. Sturzo e Salvemini auspicavano la formazione di un gruppo di uomini nuovi formati alla scuola del concretismo, mossi da sincero sentimento democratico. Sturzo intravedeva la crisi dello stato liberale accentratore e antisociale, fondato sull’individualismo economico e sul centralismo statalista e auspicava un maggiore decentramento e una maggiore vitalità degli enti locali. Tuttavia la guerra avrebbe reso ancora più obsolete le modalità di approccio alla politica dei liberali. I rossi, i neri e anche i nazionalisti erano stati assorbiti solo in minima parte e tutti e tre miravano al superamento del sistema giolittiano.

**INTERVENTO dell’ITALIA nella PRIMA GUERRA MONDIALE fino a CAPORETTO**

La politica estera italiana del primo quindicennio del Novecento era incardinata nella Triplice alleanza pur non disdegnando legami di buon vicinato con la Francia. Nel 1914 l’Italia non era preparata alla guerra (causa sforzo bellico in Libia) ed a partire dall’autunno del 1914 fino alla primavera del 1915 vi fu uno scontro tra interventisti e neutralisti.

INTERVENTISTI

I nazionalisti (obbiettivi imperialistici). I repubblicani, social riformisti e il socialista Salvemini (ultima guerra di risorgimento, la quarta). Liberalconservatori vicini alla politica di Salandra, Sonnino (ministro esteri) e Albertini (direttore corriere della sera). Interventisti furono anche gli studenti, i docenti, gli impiegati e la piccola e media borghesia; tutti sensibili ai valori patriottici che consideravano la partecipazione dell’Italia come una forma di rivalsa nei confronti di tante umiliazioni. Anche prestigiosi intellettuali (Pascoli, D’annunzio, Gentile, Enaudi).

NEUTRALISTI

Giolitti (paese debole economicamente e socialmente). I cattolici, anche se qualcuno ostile (Miglioli) o favorevole (Lega democratica cristiana). Il Psi nel 1914 lanciò un appello contro la guerra firmato da Treves, Mussolini e Turati (né aderire, né sabotare). Successivamente Mussolini assunse posizioni sempre più interventiste. Mussolini in contrasto con la linea del partito si dimise dalla direzione dell’Avanti e fondò il popolo d’Italia finanziato dagli interventisti, successivamente fu espulso dal Psi. Mussolini riteneva che la guerra potesse sconfiggere definitivamente il Giolittismo e la leadership socialista riformista.

Nello schieramento interventista prevalse sempre più la linea prospettata da Salandra del cosiddetto sacro egoismo quindi il governo avviò, segretamente, dei contatti con l’intesa. Il governo con essa stipulò il Patto di Londra (1915) che prevedeva in caso di vittoria l’ottenimento: trentino, sud Tirolo fino al confine con il Brennero, Venezia Giulia, penisola istriana (no Fiume), Dalmazia e numerose isole adriatiche. Il 20 maggio la camera approvò la concessione dei pieni poteri al governo che il 13 maggio dichiarò guerra all’Austria (solo i socialisti furono contrari). Dopo la strafexpediton si ebbero i primi episodi di insubordinazione e defezione da parte di diversi soldati che furono soppresse con esecuzioni ordinate da Cadorna. Salandra si dimise e Boselli costituì il nuovo governo (il primo con un cattolico Meda) di unità nazionale. Nell’agosto del 1916 fu presa Gorizia e dichiarata guerra alla Germania. Il popolo d’Italia iniziò a dichiarare cattolici, giolittiana e socialisti come nemici interni. Nel 1917 ci furono tumulti alimentari e diserzioni militari. I soldati iniziarono a diffondere nel 1918 la parola d’ordine terra ai contadini. Nell’agosto del 1917 Papa benedetto XV definì la guerra come un’inutile strage e suicidio dell’Europa civile, invitando le nazioni al disarmo per porre fine ai germi dei conflitti. Molto importante fu però il contributo dei cattolici. Dopo la disfatta di Caporetto e il fallimento dell’avanzata sull’Isonzo (1917) Boselli entrò in crisi e fu sostituito da un esecutivo guidato da Vittorio Emanuele Orlando. Cadorna fu sostituito da Armando Diaz che si adoperò per il miglioramento delle condizioni di vita dei soldati promettendo: miglioramenti economici e sociali per tutti. Le porte dell’esercito vennero aperte anche agli intellettuali negli uffici P (propaganda).

**DIFFICILE DOPO GUERRA 1918-1922 (IV)**

**LA DIFFICILE TRANSIZIONE dalla GUERRA alla PACE: l’ITALIA tra 1918 e 1919**

La fine del conflitto mondiale non avrebbe portato con sé un pacifico ritorno allo status quo ante dell’età giolittiana. Per molti la vittoria del 1918 fu una grande opportunità per rigenerare moralmente il giovane stato nazionale e, in relazione con la sconfitta dell’impero Austro-Ungarico, il regno d’Italia poteva realizzare l’ambizioso progetto di un’egemonia imperiale nello scacchiere del mediterraneo. L’equivalenza tra la fine della guerra e un mutamento repentino delle proprie condizioni di vita aveva ampia cittadinanza tra le masse popolari (vedi rivoluzione in Russia). I reduci si attendevano una ricompensa materiale e morale, in realtà il congedo dalla vita militare significò un brusco reinserimento in un mercato del lavoro difficile (in transizione) inoltre, i lunghi anni al fronte avevano creato una condizione di alienazione rispetto alla vita civile. La posizione rappresentata a Versailles dal governo italiano si era rivelata insostenibile, soprattutto in relazione al mutato quadro delle relazioni internazionali nell’Europa del 1918, sconvolta dalla caduta degli imperi e dalla nascita di nuovi stati nazionali. Alle condizioni previste dal Patto di Londra, si univano le pretese di: concessioni coloniali (volute da Orlando e Sonnino) la cessione di Fiume (anche se fuori dall’accordo). La questione Fiume fu un terreno di scontri tra gli alleati e comportò l’abbandono italiano dei negoziati. Orlando fu accusato di non aver saputo gestire la partita diplomatica (nel 1919 cade il suo gabinetto) e fu sostituito da Nitti. Nitti si attirò l’ostilità dei reduci in quanto non volle organizzare (come negli altri paesi) una festa nazionale in vista dell’anniversario della vittoria. Nel 1919 il territorio italiano fu soggetto all’occupazione dei terreni e latifondi (terra ai contadini) e l’anno seguente all’occupazione delle fabbriche. Molte furono le novità (sul piano politico) nel postguerra:

* Radicalizzarsi del Psi su posizioni massimaliste
* Partito Popolare
* Indebolimento drastico della rappresentanza liberale
* Avvento del movimento fascista

**LA VIA RIVOLUZIONARIA: IL PARTITO SOCIALISTA dopo la GRANDE GUERRA**

Il mantenimento di un intransigente rifiuto verso ogni forma di collaborazione con i governi borghesi fu la caratteristica peculiare del Psi del primo dopoguerra. A dicembre del 1918 durante una direzione aveva trionfato l’area massimalista (Rivoluzione russa), rifiutando così la politica dei passi intermedi. Lo sciopero generale del 1919 proclamato in segno di protesta internazionale contro l’invio di truppe in Russia e in Ungheria, in segno antibolscevico, fu sostenuto fortemente dal Psi. Nel 1919 a Bologna il congresso nominò segretario Bombacci insieme a Lazzare e Serrati (sostenevano la bolscevizzazione della lotta politica). La corrente di Turati era ormai incapace di influire sulle scelte del gruppo parlamentare. Ciò nonostante l’organizzazione degli scioperi e il coordinamento delle guardie rosse era ancora troppo altalenanti.

**NASCITA del PARTITO POPOLARE (18 gennaio 1919)**

Don Luigi Sturzo (creatore e leader del PPI) volle allontanare il partito da ogni sospetto di conservatorismo: i popolari non sarebbero stati la stampella della destra liberale o in generale delle forze conservatrici. Nel programma fondativo troviamo: sistema proporzionale, riforma fiscale progressiva, sviluppo autonomie locali, adesione al wilsonismo nelle relazioni internazionali. Sturzo richiamava elementi propri della Democrazia Cristiana di Murri, pur senza il suo radicalismo, tanto che il popolarismo sturziano è stato sovente anche qualificato come una vittoria della sinistra cattolica nell’egemonizzare la rappresentanza parlamentare. Per contrastare la predicazione marxista del Psi, venne avviata un’azione di conquista del consenso soprattutto verso il mondo rurale (piccoli e medi proprietari e i ceti medi urbani). Il I congresso di Bologna registrò 56.000 iscritti a cui si potevano sommare i simpatizzanti facenti capo alla Confederazione italiana dei lavoratori (fondata nel marzo del 1918) con il compito di coordinare le organizzazioni di matrice cattolica (1.200.000,00 aderenti).

**LE ELEZIONI del 1919 e la CRISI delle FORZE COSTITUZIONALI**

Nel 1919 si assiste a un rapido deteriorarsi della governabilità del paese. Inflazione aumentò del 30% nel triennio 1918-1919 provocando disordini anche violenti per il caro vita (il governo a stento riuscì a sedarle). La crisi di autorevolezza del governo si acuì quando D’Annunzio, insieme a reparti dell’esercito e volontari, marciarono sulla città di Fiume. Il gabinetto di Nitti era formato da esponenti di tutta la famiglia politica liberale (le forze costituzionali). All’opposizione vi erano i socialisti (massimalisti e riformisti), i nazionalisti e gli esponenti del Fascio parlamentare (conservatori del liberalismo parlamentare). Nitti cerò di rimediare alla debolezza del suo esecutivo sciogliendo la Camera e indicendo le elezioni nel 1919. Riformò il sistema elettorale (maschi sopra i 21 anni) modificandolo in un sistema proporzionale con scrutinio di lista e le ripartizioni avvenivano con il metodo D’Hont (simboli sulla scheda). Il risultato fu 32% per Psi 20,5 per Ppi i liberali invece perdevano seggi (da 383 a 216). Le forze costituzionali erano disorganizzare rispetto Ppi e Psi (che sfruttavano invece le masse). Psi, Ppi e Pri formano 3 gruppi parlamentari (Pri anche se con 10 grazie a deroga del Presidente della camera). Mentre i liberali formano 6 gruppi:

1. Democrazia liberale (Amendola, Giolitti)
2. Radicale
3. Liberale (conservatori e nazionalisti di Salandra)
4. Rinnovamento (combattentismo)
5. Riformista
6. Liberali

**ANTIPARTITO. LA NASCITA del MOVIMENTO FASCISTA**

Il 23 marzo del 1919 Mussolini convocò a Milano esponenti dei gruppi che avevano sostenuto l’intervento nel 1915 e di coloro che si richiamavano all’eredità morale della guerra come base per la costruzione di un nuovo sistema (veterani, arditi, compagni di Mussolini del sindacalismo rivoluzionario, anarchici e gli intellettuali con Marinetti). Il primo programma pubblicato sul Popolo d’Italia era un eclettico impasto di rivendicazioni proprie della sinistra democratica e socialista (8 ore lavorative), di istanze maturate dal clima sovietico (nazionalizzazione mezzi produzione) e del risorgimento (no truppe regolari ma milizie nazionali); era prevista inoltre un’Assemblea costituente della durata di tre anni. I fascisti si distinsero nell’assalto e nella distruzione della sede milanese dell’“Avanti” (15 aprile 1919). Nei primi mesi della sua esistenza, difese a più riprese gli interessi dei combattenti, propugnò la lotta con i vecchi neutralisti (Giolitti, cattolici, Psi) ed appoggiò la campagna di D’Annunzio a Fiume. Nei giorni dello scioperissimo del luglio del 1919, il fascio milanesi si mise a disposizione delle autorità nel caso i socialisti, avessero voluto cogliere l’occasione per prendere il potere (Nitti disse ai prefetti di utilizzarli). L’antideologia era il tratto distintivo di questa fase. Alle elezioni del 1919 riuscì ad ottenere solo un migliaio di voti a Milano mentre nel resto dell’Italia non riuscì ad eleggere i propri candidati.

**DAL GOVERNO GIOLITTI ai PRIMI BLOCCHI NAZIONALI**

Al dimissionario Nitti succedette l’ultimo governo Giolitti (unico mediatore capace di gestire il caos del biennio rosso). Dal punto di vista dei giochi parlamentare strutturò un’alleanza tra i liberali e popolari e nominò ministri rappresentanti da quasi tutti i gruppi parlamentari (anche Psi riformista). In pochi mesi riuscì a sbloccare situazioni ormai incancrenite: ritirò il contingente dall’Albania, liquidò la questione fiumana con il regno jugoslavo (trattato di Rapallo 1920) dando ordine all’esercito di scacciare i legionari di D’Annunzio. Nel settembre del 1920 la Fiom ordinò l’occupazione degli stabilimenti da parte degli operari. Giolitti invece di utilizzare la violenza come mezzo risolutivo (proposta dagli industriali) utilizzò una strategia mediatrice che permise la fine dell’occupazione e il ritorno alla produzione in cambio di alcuni miglioramenti (fallimento dei rossi). Ciò che invece destabilizzò il governo Giolitti furono i disordini contadini. La politica di non intervento Giolittiana alimentò la convinzione, di proprietari e delle forze armate, che fosse necessario contrapporre alla violenza armata, sovversiva, una violenza extralegale ma patriottica. È in questo contesto che il fascismo ritrovò terreno fertile per la propria rinascita (visti come gli unici in grado di difendere la patria della rivoluzione bolscevica). L’assalto alla sede della Narodin Dom nel 1920 può essere considerato il battesimo del fuoco dello squadrismo organizzato. Pur non essendo una novità, lo squadrismo fascista poteva vantare dell’appoggio economico degli industriali e quello logistico da parte delle forze armate. Le amministrative del novembre del 1920 sancirono una vittoria dei socialisti. In molti comuni (durante le elezioni) si formarono dei blocchi nazionali per contrastare il pericolo della rivoluzione bolscevica. Il 21 novembre del 1920 gli squadristi fascisti insediarono la sede del comune di bologna originando una confusa sparatoria in cui morirono 10 persone. Il municipio fu sciolto e commissariato affermando lo squadrismo come l’arma più efficace per la riscossa patriottica

**LA NASCITA del PARTITO COMUNISTA e le ELEZIONI del 1921**

Gli ultimi mesi del 1920 videro la definitiva rottura tra l’ala riformista e l’anima più accesamente rivoluzionaria del partito socialista. Nell’estate di quell’anno si tenne il secondo congresso della III Internazionale Comunista dove vennero deliberati i 21 punti (tra cui la lotta violenta contro i regimi borghesi e l’obbligo di espellere gli appartenenti alle correnti riformiste. Al congresso del partito socialista di Livorno nel 1921 vennero messe a voto le mozioni, gli unitari ottennero la maggioranza e la frazione comunista guidata da Bordiga e di cui facevano parte Terracini e Gramsci (58 mila preferenze) si trasferì al teatro San Marco dove venne ufficialmente decisa la costituzione del Partito comunista d’Italia. Nello stesso anno le squadre fasciste stavano distruggendo l’organizzazione del movimento operaio e dei sindacati. Giolitti sicuro di poter gestire il fenomeno fascista, chiese ed ottenne lo scioglimento delle camere per permettere ai cittadini delle nuove provincie: Trentino-Alto Adige e di Trieste di votare. Giolitti promosse nuovamente i blocchi nazionali con il proposito di integrare nell’alleanza anche i fascist nei collegi dove i socialisti erano molto più forti. Ciò nonostante i blocchi nazionali non riuscirono a strutturarsi come un partito (cosa che riuscì al Partito Liberal Democratico). Le elezioni del 15 maggio del 1921 videro: i socialisti perdere 34 seggi, i comunisti prenderne 15, i popolari 107 i blocchi 275 (35 fascisti, 10 nazionalisti, 85 Giolittiani, 65 di Amendola). Mussolini eletto dichiarò che i fascisti non si sarebbero fatti assorbire del fronte liberalcostituzionale, ribadì la tendenzialità repubblicana del fascismo e ne rivendicò il carattere di movimento di massa escludendo l’appoggio organico al governo. Così fallì il progetto Giolittiano di ricostituzione di un centro politico che favorisse la tattica parlamentare con progetto riformista (il 27 giugno Giolitti diede le dimissioni).

**DALL’ANTIPARTITO al PARTITO-MILIZIA: la NASCITA del PNF**

L’ingresso nella lotta parlamentare e la convinzione di mussolini che il fascismo non potesse vivere solo della sua capacità di controllo violento della piazza, pena l’isolamento, furono le matrici della progressiva istituzionalizzazione del movimento. Prima della costituzione dei blocchi nazionali Mussolini aveva dovuto intavolare trattative con i Ras per indurli ad accettare l’alleanza, seppure provvisoria, con e forze costituzionali. Nei mesi successivi alle elezioni Mussolini si spese per riaffermare pubblicamente la sua guida indiscussa del movimento, sfidando gli altri leader fascisti e gli stessi eletti a contestarne l’autorità, proclamando una coerenza ideologica che in realtà non esisteva. Propose anche un patto di pacificazione con i socialisti ma nel 1921 (agosto) Mussolini annunciò le proprie dimissioni (ritirate poche settimane dopo). Mussolini ricompose il dissidio con la fronda interna che riconobbe l’autorità di guidare il movimento in cambio dell’autonomia de facto di alcuni Ras e venne decisa la trasformazione dei fasci di combattimento in Partito Nazionale Fascista (milizia volontaria posta al servizio della Nazione su tre cardini ordine, disciplina, gerarchia) l’organizzazione venne mutuata dai partiti di massa. L’inscindibilità tra Pnf e squadre d’azione venne ribadita nei nuovi statuti che prevedevano l’obbligo per ogni sezione di costituire una squadra di combattimento. Nel 1922 il Pnf era ufficialmente un partito di massa dotato ufficialmente di una milizia armata, che utilizzava per affermare il controllo del proprio territorio con metodi terroristici.

**L’ITALIA del FASCISMO 1922-1943 (V)**

**DALL’ANTIPARTITO al PARTITO NAZIONALE**

Il fascismo nacque come movimento perché gli garantiva per prima cosa l’elasticità indispensabile per tenere insieme un’ampia varietà di posizioni e culture politiche non omogenee. Molto importanti furono i fasci di combattimento, nati per non tradire e per portare a compimento la rivoluzione interventista. Odiavano l’imbelle stato di diritto liberale e tutto quanto esso rappresentava. Dopo l’avvento del proporzionale il sistema parlamentare italiano, pur se funzionante anche se composto da notabili, si inceppò: il parlamento era diviso in vecchio nobilitato liberale ed i partiti di massa. L’inevitabile scontro fra queste due culture diedi linfa vitale al fascismo che le rifiutava fieramente entrambe. Nel 1920 si costituirono le prima squadre di azione fascista (bastava solo una tessera di riconoscimento no statuto), destinate alle azioni (difensive ed offensive) nei confronti delle organizzazioni politiche e sindacali. Le reiterate violenze di ambo le parti durante il biennio rosso aiutarono la causa del fascismo (grazie anche alla vittoria dei massimalisti nel 1919 al congresso del Psi). Il rifiuto fascista della forma partito affondava le radici in almeno due differenti tipi di avversione. La prima era l’avversione per il luogo d’elezione e per le pratiche e le procedure con le quali esso si svolgeva (antiparlamentarismo). La seconda riguardava il rifiuto tale verso la stessa idea di parte. Dopo le elezioni del 1921 Mussolini decise di trasformare il movimento in partito per due obbiettivi fondamentali:

1. Accreditarsi come forza parlamentare e assicurarsi il diritto di poter condurre i propri giochi nelle istituzioni
2. Imbrigliare le escandescenze del fascismo provinciale e affermare la propria leadership

La trasformazione si compì nel 1921 con il nome di Partito nazionale fascista. I ras diedero battaglia, schierandosi contro la linea istituzionale di mussolini. Da un lato Mussolini effettuò significative cessioni al fronte degli intransigenti e dall’altro li accusò di essere partigiani (accecati da mire egoistiche).

**1922-1925: IL FASCISMO al GOVERNO in un REGIME di PLURALISMO**

Il regime celebrò sempre la marcia su Roma come un atto rivoluzionario, ma non fu in realtà un vero colpo di stato. I fascisti occuparono le infrastrutture fondamentali per il controllo delle comunicazioni e dei trasporti, ma Mussolini cercò di evitare in ogni modo uno scontro diretto con l’esercito. Il fascismo riuscì infatti a prendere il potere perché la classe dirigente liberale ne sottovalutò la pericolosità (considerato solo un dazio da pagare all’esasperato clima italiano). Mussolini ottenendo il governo suscitò però una nuova ondata di violenze squadristi che scosse il paese (in quanto volevano una rivoluzione no la presa del potere). Mussolini per recuperare il controllo della situazione creò nel 1923 il Gran consiglio del fascismo i cui componenti era nominati discrezionalmente dal duce, nacque con lo scopo di riformare il partito e a tale obbiettivo esso dedicò tutto il suo primo anno di vita. Il Gran consiglio abolì la direzione del Pnf sostituendolo con una giunta nominato dal consiglio stesso. Il secondo strumento fu l’istituzione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, un corpo militare dello stato nel quale avrebbe dovuto confluire tutto lo squadrismo. Dopo essersi scontrato con i ras, molti di loro furono nominati commissari politici, una carica ad hoc, soprannominati prefetti volanti trasformandosi presto in plenipotenziari locali. Tra il marzo e l’aprile del 1923 il Ppi visse una grave crisi interna: al Congresso di Torino prevalsero le tesi antifasciste di Sturzo che irritarono Mussolini e lo spinsero a rompere con l’alleato cattolico (con successive dimissioni di Sturzo dalla segreteria del partito). Nel 1923 venne approvata la legge Acerbo che costituiva un unico collegio nazionale per assegnare poi al partito di maggioranza relativo un enorme premio di maggioranza pari ai due terzi (se superato il 25%). Le elezioni del 1924, svoltesi con clima di violenza e intimidazione, videro la schiacciante vittoria della lista nazionale che ebbe oltre il 60% all’opposizione solo i comunisti e i repubblicani riuscirono ad aumentare i propri consensi. Tuttavia la gravissima crisi conseguente all’omicidio di Matteotti (10 giugno 1924) e la rivolta dell’Aventino fecero cambiare strategia a Mussolini che si spostò sull’ala intransigente del partito.

**1925-1931. IL PARTITO UNICO e la FORMAZIONE dello STATO PARTITO**

Il 3 gennaio del 1925 Mussolini si presentò alla camera e pronunciò un discorso, nel quale si prese tutte le responsabilità dell’omicidio Matteotti incamminandosi così a passi decisivi verso la definitiva svolta dittatoriale. Dal 1925 in avanti, per il fascismo stato e partito diventano due concetti semplicemente incomprensibili se presi separatamente. Perché la costruzione dello stato partito fu: progressivo intreccio e commistione tra stato e partito; progressiva fascitizzazione dello stato; una sempre più marcata marginalizzazione politica del ruolo del partito fino alla subordinazione del Pnf nei confronti dello stato. Per la costruzione della stato-partito Mussolini si adoperò in due direttrici.

PRIMA DIRETTRICE

 Le leggi fascistissime del 1925 e del 1926 stravolsero l’assetto dei poteri statuari. La prima trasformava anche nominalmente il primo ministro in capo del governo (gerarchicamente superiore anche ai ministri) ribadendo che poteva essere revocato unicamente dal re. Diveniva inoltre il dominus degli stessi lavori parlamentari (odg deciso solo da lui). Con la legge del 1926 invece riconosceva un’amplissima potestà legislativa all’esecutivo (soppiantando quella del parlamento). Nello stesso anno la camera votò la decadenza dei deputati aventiniani e nel testo unico delle leggi di pubblica sicurezza inserì un articolo che autorizzava i prefetti a sciogliere qualsiasi formazione politica contrari all’ordine nazionale dello stato e riconoscendo, come reato penale loro ricostituzione. Il fascio littorio nello stesso anno divenne un simbolo statale (non più il simbolo del partito). Il Gran Consiglio aveva già prodotto un’intricata sovrapposizione di piani; affiancando fondamentali cariche pubbliche alle principali cariche dello stato. Nel 1927 il Gran consiglio aveva approvato la Carta del lavoro (prima pietra della trasformazione in senso corporativo) e nove giorni dopo la Carta del Lavoro fu pubblicata sulla GU del regno come se fosse una legge del parlamento o regio decreto. Il regime si arrogò il diritto di togliere la cittadinanza a chiunque commettesse atti diretti a ledere l’onore o il prestigio nazionale. Successivamente emanò una legge penale, che statuì tutta una serie di reati politici che potevano essere puniti con la pena di morte, istituendo un tribunale ad hoc: Tribunale speciale per la difesa dello stato (formato soprattutto dai componenti della milizia). Definendo quindi due categorie di italiani: nazionalisti (fascisti) e antinazionalisti (antifascisti).

SECONDA DIRETTRICE

Fu la progressiva ma inesorabile subordinazione del Pnf allo stato. Dopo il caso Matteotti del 1925 Mussolini si spostò nell’area intransigente del partito nominando come segretario del partito stesso Farinacci. Farinacci coltivò il sogno di istituire una diarchia in cui il potere fosse ripartito tra l’esecutivo e il Pnf (tra capo governo e segretario partito) e pur essendo un uomo di grande carisma e con molto seguito evitò sempre lo scontro con Mussolini. Duce che cominciò a depotenziare politicamente il Pnf e a farne le spese fu soprattutto Farinacci che decise di dimettersi nel 1926. Suo successore fu Augusto Turati molto più vicino agli orientamenti del duce rispetto al ras di Cremona. Le riforme del 1928-1929 portarono alla costituzionalizzazione del Gran consiglio del fascismo (data in cui ordinamento liberale già danneggiato andò in frantumi), trasformandolo in un organo costituzionale di primaria importanza (organo di consulenza del governo e parere preventivo obbligatorio per provvedimenti costituzionali) secondo solo alla corona. La riforma gli assegnò pure il compito di compilare la lista delle tra le quali il re poteva scegliere in caso di successione a Mussolini. Tale progetto (di subordinare il partito allo stato), agevolato dalla segreteria di Turati, si definì ulteriormente con l’approvazione del terzo statuto del partito (1929): il segretario del Pnf era nominato mediante regio decreto su proposta del capo del governo, che aveva anche il compito di nominare i segretari federali su proposta del segretario del partito. Direttrice che si concretizzò definitivamente nel 1932 con un nuovo statuto che definiva il Pnf una milizia civile a servizio della nazione. Il Pnf iniziò quindi ad estendere il proprio su altri enti dopo le dimissioni di Turati, che portarono alla segreteria Giurati, attraverso l’opera nazionale dopolavoro e l’opera nazionale balilla.

**1931-1939. IL PNF SACERDOTE del REGIME**

Giurati una volta consegnate le dimissioni, avanzò delle perplessità per quanto riguarda alcune ambiguità della struttura stato partito: i federali prendevano ordini dal segretario del Pnf ma anche dai prefetti che erano però subordinati al ministero degli interni. Più la commistione fra partito e stato avanzava più la struttura stato-partito manifestava le proprie ambiguità. Per sostituire Giurati fu nominato Starace (uomo di intelligenza moderata) che aveva fino ad allora ricoperto incarichi prettamente burocratici che però coltivava un sentimento di sincera venerazione, quasi idolatria, per il duce. Con la sua segreteria, il partito assunse la funzione sacerdotale: quella di fare da tramite tra la quotidianità degli italiani e l’irraggiungibilità del duce. Starace maturò (coerentemente con il progetto mussoliniano) una rivoluzione antropologica, basata sulla trasformazione e il perfezionamento del carattere degli italiani. Segretario dotò, inoltre, il Pnf di articolazioni interne di genere (i fasci femminili); avocò al partito il controllo dell’Opera nazionale Balilla che si fuse con i fasci giovanili di combattimento dando luogo alla Gioventù Italiana del Littorio. Il partito fungeva da ufficio di collocamento, organizzava le colonie, era il responsabile dell’educazione giovanile, e traghettò il paese nel mondo della modernità (Radio, cinegiornale, cinema ecc…). Nel 1937 fu riconosciuto al segretario del partito il ragno di ministro segretario di stato e due ani più tardi, nel 1939 fu abolita la camera dei deputati con la camera dei fasci e delle corporazioni.

**1939-1943. IL PNF RESPONSABILE PRIMO della CRISI del REGMIE) ALTRE POSSIBILI LETTURE**

Il periodo che va dal 1939 al 1943 concise con l’intervento voluto da Mussolini al fianco di Hitler nella II guerra mondiale ed ai 4 segretari (che si succedettero), il duce chiese sostanzialmente di schierare il partito a sostegno dello sforzo bellico. Ognuno dei 4 proseguì la politica di Starace: un partito più forte è un partito più numeroso. Mussolini trascinando in guerra un paese impreparate e non equipaggiano, portò al pettine tutti i nodi dell’esasperato intreccio tra stato e partito. Ma se il partito non era riuscito a preparare gli italiani alla guerra si dimostrò ancora meno capace di compattare la nazione dietro alle truppe guidate dal duce. Il Pnf infatti aveva cercato di farsi nazione attraverso il tesseramento e l’inquadramento sempre più totale e totalizzante degli italiani all’interno delle proprie attività o di quelle degli enti da esso controllati. Ma questa strategia finì per dividere gli italiani e non unirli. Col precipitare della situazione militare se ne accorsero anche alcuni gerarchi del fascismo che videro in Mussolini un capro espiatorio (aveva accentrato su di sé tutte le decisioni riguardanti la guerra). Il re tessé una trama che coinvolse alcuni dei gerarchi considerati più vicini alla corona, facendo sapere, a Grandi e Ciano, di essere disponibile a revocare Mussolini dall’incarico a patto che vi fosse un voto in tal senso o della Camera dei fasci e delle corporazioni o del Gran consiglio del fascismo. Fu lo stesso Grandi che chiese a Mussolini di convocare il Gran consiglio per discutere sulla situazione militare (odg Grandi) e in quella sede presentò un ordine del giorno che chiedeva al sovrano di assumere, come prevedeva lo statuto, l’effettivo comando delle forze armate, di fatto sfiduciando il duce. I sostenitori di Grandi accusarono il Pnf di non essere stato in grado di compattare dietro al duce il popolo italiano, ma di aver prodotto l’effetto opposto. Farinacci invece critica il Pnf di non essere stato abbastanza duro. La verità è che il fascismo aveva fallito sul piano della teoria dello stato. Nel momento in cui partito-stato-nazione diventano lo stesso elemento: le decisioni non possono essere prese dall’alto ma dal baso, senza negare l’esistenza di un pluralismo sociale (che il fascismo fece).

**DALLA RESISTENZA alla STABILIZZAZIONE della REPUBBLICA 1943-1948 (VI)**

**I PARTITI fra ESILIO, CLN e LIBERAZIONE**

Nel processo di transizione dal fascismo alla repubblica i partiti svolsero un ruolo di assoluto rilievo. Le sorti del conflitto, pressoché segnate, condussero nei primi mesi del ’43 a un’accelerazione della crisi del governo verso il regime. I partiti tuttavia non erano le uniche forze sul campo di transizione: monarchia che voleva riprendere la centralità del suo ruolo e le forze militari straniere che influenzarono fortemente tale processo. Il 15 luglio il Gran Consiglio sanciva la fine di Mussolini portando alla formazione di un governo militare presieduto da Badoglio. 8 settembre fu firmato l’armistizio che non solo diede la possibilità ai partiti antifascisti di uscire dalla clandestinità, ma mostrò un’Italia divisa in due: il Nord occupato dai Nazisti (Rsi) ed il Sud invece nelle mani degli alleati. Il collegamento politico tra Badoglio e gli alleati fu gestito da Mc Farlane grazie ad una commissione alleata di controllo che considerava Badoglio come ex combattente e non alleato. Il 9 settembre i partiti antifascisti formano il Comitato di Liberazione Nazionale (Pci, Psi, Dc, Pd’A, Pli). Il Cln era formato da partiti molto differenti tra di loro e se pur unite dalla lotta all’antifascismo non mancavano gli attriti (con rischi di lacerazione), risolte grazie alla svolta di Salerno: rimandava la decisione istituzionale alla fine della guerra (grazie agli alleati). Gli alleati chiesero infine di appoggiare i governi Badoglio (cosa possibile grazie anche alle dimissioni di Vittorio Emanuele III) a cui aderirono tutti meno che i repubblicani (per motivo ideologico)

DEMOCRAZIA CRISTIANA

Fu fondata tra la fine del 1942 e l’inizio del 1943 su iniziativa di esponenti cattolici di diversa estrazione: ex Ppi di Sturzo, ex sindacalisti cattolici, ex associazionismo cattolico si riunirono sotto la guida di De Gasperi (ultimo segretario Ppi). La proposta democristiana puntava ad ampi consensi nell’elettorato moderato e a dare unità all’azione politica dei cattolici; era però necessario il consenso della chiesa perché il partito non aveva delle strutture di radicamento territoriale. Proprio come diceva De Gasperi non era il partito dei cristiani ma un partito cristiano pe tutti quelli accumunati dall’antifascismo. Ruolo chiave lo ebbe anche Dossetti (ed i dossettiani) legati al mondo universitario di Milano, in quanto animarono, con vigore, la partecipazione cattolica alla Costituente. La Dc si presentava come una forza politica interclassista, moderata e riformista.

PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Nacque nel 1921 come sezione nazionale dell’Internazionale Comunista in seguito a una scissione con il Psi. La forma fu rivoluzionaria modellato sul partito bolscevico leninista votati alla causa del rovesciamento del sistema capitalistico. Si adattarono meglio di altre formazioni politiche alla clandestinità (grazie ad una disciplina organizzativa più rigida. Nel 1943 divenne Pci, la svolta arrivò con Togliatti nel 1944 che una volta discussa la linea con Stalin rientrò in Italia ed in nome dell’unità del Cln accettò la svolta di Salerno. Era favorevole ad una democrazia progressiva (Rivoluzione nelle istituzioni) importante era costruire un ricco tessuto sociale.

PARTITO SOCIALISTA ITALIANO di UNITA’ PROLETARIA (psiup)

Nel 1943 si ricostituì a Roma anche il partito socialista che prende il nome di Ps di unità proletaria in quanto fuso con il movimento di unità proletaria e l’Unione proletaria italiana. Segretario fu eletto Nenni dal 1933 alla guida del Partito socialista nell’esilio francese. Si avevano due correnti una massimalista (Nenni), l’altra riformista (Saragat) con l’aggiunta dei fusionisti che speravano all’unione con il Pci. Nel Cln il Psi non riuscì ad essere molto funzionale, in quanto non aveva un appoggio esterno (come Vaticano o Urss) cosa che lo rese molto più disorganizzato rispetto al Pci e la Dc.

PARTITO LIBERALI ITALIANO

Era strutturalmente impossibilitato a trasformarsi in un patito di massa, in quanto viveva delle eredità del liberalismo prefascista. Un primo nucleo si formò a Salerno nel 1943 con Benedetto Croce seguirono poi altri nuclei nelle principali città italiane. Secondo i primi dirigenti doveva essere un partito giovane e progressista e doveva svolgere una funzione di rappresentanza della piccola industria e degli artigiani. Fu appoggiato anche da figure intellettuali come Einaudi. Anche nel Pli possiamo vedere lo scontro fra due fazioni una che considerava l’esperienza fascista ormai chiusa l’altra invece fortemente antifascista.

PARTITO d’AZIONE

Fondò la propria proposta intorno all’intreccio tra libertà e giustizia sociale. Si costituì nel 1942 attraverso l’attività di persone vicine al liberalsocialismo, ai repubblicani ed ai liberaldemocratici; con l’obbiettivo di dare corpo alla lotta antifascista di stampo non comunista e cattolica e di promuovere una rivoluzione non solo contro il regime ma contro tutto ciò che aveva permesso la nascita del regime. Tra il 41 e il 42 vennero redatti i 7 punti, che pur non rappresentando un manifesto consentirono al Pda di diventare un vero partito di governo: repubblica, decentramento amministrativo, divisione dei poteri, federalismo europeo, nazionalizzazione dei grossi complessi industriali, riforma agraria e sindacale. il foglio clandestino che utilizzava come veicolo di notizie fu l’Italia libera.

DEMOCRAZIA del LAVORO

Formazione politica di dimensioni modeste che esaurì la propria parabola nel 1945. Nato in seno alla cultura politica socialriformista e liberaldemocratica (Amendola e Bonomi). Giocò un ruolo importante nel Cln come cerniera fra le varie parti tant’è che fu affidato l’incarico a Bonomi (Amendola ucciso dai fascisti) di presidente del consiglio nel governo di unità nazionale.

**LA RESISTENZA e la RILEGITTIMAZIONE dei PARTITI POLITICI**

Con la svolta di Salerno (marzo 44) il Pci mostrava di privilegiare l’unità nazionale nella lotta al nazifascismo rispetto alla definizione della questione istituzionale togliendo il Cln da una rischiosa impasse (legittimandosi anche come forza di governo). Ciò consentì ai partiti antifascisti di serrare le file avviando una collaborazione all’esperienza di governo sotto la guida di Badoglio. La sede del Cln a Milano divenne il Clnai (alta Italia) a cui fu affidata la guida della resistenza al Nord. Le formazioni partigiane si aprirono all’ingresso di dirigenti e militanti politici e assunsero connotazioni ideologiche sempre più nette. Il comun denominatore della guerra partigiana fu rappresentato dall’odio antifascista e dalla spinta alla liberazione del paese dall’occupazione nazista: fu una lotta di liberazione, una guerra patriottica, un’insurrezione popolare, una guerra civile che divise il paese in fascisti e antifascisti, una guerra di classe capace di aprire possibili scenari rivoluzionari. I partiti giocarono un ruolo importante non solo durante la liberazione manche nel processo di transizione istituzionale, essendoci un vuoto di potere dall’armistizio senza precedenti. È da evidenziare il fatto che fu proprio il partito di massa a caratterizzare lo stato della democrazia pluralistica, svolgendo un ruolo di cerniera tra società civile, politica e le istituzioni. Gli alleati collaborarono con il movimento partigiano ma puntarono a circoscrivere il protagonismo. La liberazione di Roma del 1944 portò al trasferimento dei poteri da Vittorio Emanuele III al figlio Umberto (II), che divenne luogotenente del regno. Il governo passò a Bonomi che guidò un gabinetto aperto alle forze cielleniste. Il paese era ancora diviso: nord occupato e centro-sud che tentava le prime forme di riconfigurazione sotto la pressione delle forze moderate e conservatrici. Dal punto di vista politico lo scenario appariva come il risultato di un delicato compromesso tra la monarchia, che in quel momento rappresentava l’unico possibile elemento di continuità con la realtà istituzionale precedente, e le forze politiche antifasciste di cui veniva riconosciuta anche formalmente la legittimazione (attraverso un atto formale del governo Bonomi che delegava il Clnai a rappresentare il regno nei territori occupati dall’Italia settentrionale). I primi d’aprile del 1945 gli alleati sferrarono l’offensiva finale per liberare il nord. Il 16 il Clnai ordinò l’insurrezione generale che il 21 portò alla liberazione di Bologna e il 25 aprile a quella di Torino e Milano, dove gli americani entrarono il 1° maggio Mussolino fu catturato e ucciso. Nel giugno del 1945 si arrivò alla composizione del nuovo governo guidato da Parri (dopo i veti incrociati tra Psi e Dc) leader del Partito d’azione e vicecomandante del Cnail. La sua nomina sembrava inizialmente poter aprire un ciclo di radicale rinnovamento delle vecchie strutture dello stato, tuttavia la rottura ci fu su delicati temi (ordine pubblico, politica economia ecc…). I liberali aprirono la crisi ponendo a Parri condizioni inaccettabili (liquidazione Cnl e fine processo epurazione), Parri che nel novembre del 1945 rassegnò le dimissioni (coincide con la fine della lotta armata). Nell’aprile dello stesso anno era stata istituita la Consulta Nazionale, un organo legislativo provvisorio non elettivo (composto da membri Cnl) che aveva il compito di fornire al governo pareri su questioni generali e provvedimenti normativi, fino all’elezione del primo parlamento libero dagli anni del fascismo. La crisi del governo si chiuse con un incarico assegnato a De Gasperi (debolezza sinistra, bravura sua). De Gasperi su pressioni degli alleati decise di porre la questione circa l’istituzione attraverso un referendum popolare, e con elezione della Costituente (a suffragio universale). Suffragio universale che fu sancito dal decreto luogotenenziale del 25 giugno del 1944. Le prime elezioni a suffragio universale dell’Italia libera riguardavano la prima tornata amministrativa che sancirono i giochi di forza dei vari partiti (e soprattutto il ruolo del partito di massa vero vincitore). La data per le elezioni della Costituente e del referendum istituzionale fu fissata al 2 giugno del 1946. Si schierarono per la repubblica i partiti di sinistra e parte dei liberali. Per la monarchia si dichiarò il Blocco nazionale delle Libertà (Pdi e monarchici). Mentre la Dc pur se al I congresso trionfò la mozione vicina alla repubblica lasciò la libertà di coscienza (De Gasperi sapeva che il proprio elettorato era diviso). 54,3% per repubblica 45,7% monarchia con un Italia divisa in due (Nord demo, Sud mona). La Dc ottenne il 35,2%,il Psiup 20,7%, Pci 18,9%, Pda 1,8%, Pri 4,4% e Pli 6,8%.

IL QUALUNQUISMO

Al ridosso della fine del conflitto prese forma il movimento dell’Uomo qualunque, animato dal giornalista Giannini. Si rivolgeva al ceto medio e al sottoproletariato, facendo leva sullo scontento, sulla stanchezza, sulla passività, sul disinteresse verso gli interessi generali. Sul finire del 1945 (duranti il governo Parri) il movimento si trasforma in partito: il Fronte dell’Uomo qualunque costituito ufficialmente nel 1946. L’antiprogramma del partito rivelava una chiara tendenza antistatalista mescolando suggestioni liberisti, tratti antisocialisti e una sorta di disagio prepolitico verso il cambiamento e verso il pluralismo democratico. Nel 46 ottenne il 5,3% (30 seggi nella costituente) non riuscì comunque a fare breccia nel tessuto politico italiano ed il suo patrimonio fu in parte riassorbito dal movimento neofascista.

MOVIMENTO SOCIALE ITALIANO

La guerra non si era ancora conclusa quando il movimento neofascista iniziò la propria gestazione, trovando nel Mezzogiorno d’Italia il terreno più fertile per il proprio radicamento. Trovò credito nel ceto medio-piccolo gravato dalle difficoltà economiche e frustrato da condizioni sociali critiche. La piccola galassia di gruppi neofascisti trovò una figura di riferimento in Giorgio Almirante. Facendo breccia soprattutto al Sud divenne a tutti gli effetti parte del sistema politico italiano.

**DAI GOVERNI di UNITA’ NAZIONALE alla FINE della SOLIDARIETA’ ANTIFASCISTA (1946-1947)**

La tornata elettorale del 2 giugno aveva portato la formazione di un nuovo esecutivo, alla cui guida fu nominato nuovamente De Gasperi. Il primo governo dell’Italia repubblicana era il frutto dell’accordo tra i tre principali partiti di massa più il partito repubblicano. I partiti coinvolti però andavano palesando divergenze ideali e programmatiche sempre più significative e rendevano di conseguenza tutt’altro che scontata la coabitazione nell’esecutivo. La direzione del Pci riconduceva le cause della sconfitta al moderatismo che aveva caratterizzato fin lì la linea di Togliatti (politica però condivisa dai vertici dell’Urss: prima repubblica e costituente). Di conseguenza l’azione del segretario del Pci iniziò a farsi più rigorosa; i temi con cui il Pci incalzò la coalizione riguardarono la questione di Trieste, la riconciliazione nazionale (provvedimento di Amnistia del 46 fu voluto da Togliatti) ed il rilancio della programmazione economica. De Gasperi invece puntava ad assicurare la centralità della Dc nel sistema politico italiano ma tuttavia doveva gestire il delicatissimo reingresso dell’Italia nel contesto politico internazionale. Il reingresso dell’Italia nello scenario internazionale era stato condotto esibendo correttezza e capacità di tenere fede agli impegni e dimostrando la disponibilità al sacrificio nell’ottica di un nuovo inizio (Italia che voleva riottenere lo status di potenza europea e no di paese sconfitto). La questione del trattato di pace divenne il tema centrale dell’agenda politica del governo (tensioni nel governo e nella Dc). Nei mesi estivi prese forma la bozza del trattato che sarebbe stata discussa alla conferenza dei ventuno, riguardante per l’Italia: il territorio libero di Trieste, ridefinizione dei confini con la Francia e le colonie. La partecipazione alla conferenza di Parigi dell’agosto del 1946 rappresentò un momento di grande difficoltà per De Gasperi e per il governo italiano; se si eccettua l’accordo con l’Austria per la soluzione della questione sud-tirolese. La fragilità dell’apparato statale, le debolezze di una situazione finanziaria segnata dal rapido aumento dell’inflazione, le incertezze legate agli aiuti alleati e l’insoddisfazione di ampie parti della società per le promesse di rinnovamento che il processo di ricostruzione sembrava disattendere alimentarono un clima di tensione tra le principali forze politiche. Nel Pci l’equilibrio tra gli obbiettivi ultimi della lotta politica e la strategia di collaborazione con le altre forze politiche era sempre più precario (ambigua era la situazione antiblocco imperialista ma comunque non rompeva con un partito sempre più vicino a quel blocco). Nel Psiup lo scontro sorto intorno alle strategie di collaborazione col Pci divenne sempre più duro e aprì la via alla scissione della componente riformista. Per Saragat la politica di unità di azione col Pci promossa e difesa da Nenni risultava sempre più problematica (guardando anche la conformazione dei blocchi). La Dc doveva guardarsi dai malumori che crescevano nei ceti medi, dalla significativa crescita (soprattutto al Sud) del consenso verso i partiti di destra e dalla diffidenza con cui le gerarchie vaticane osservavano l’azione del governo di De Gasperi. Il secondo turno delle elezioni amministrative del 1946 aveva evizione una crisi del consenso cattolico alla Dc e un’affermazione crescente del qualunquismo (De Gasperi attaccato sia a destra che a sinistra). Tra l’estate del 46 e l’inizio del 47 fu chiaro che il disegno statunitense di stabilizzare la propria sfera d’influenza occidentale combinando prospettive liberiste e riformismo di impronta newdealista si andava scontrando col progetto staliniano delle sfere di influenza sovietica in Europa (occupazione angloamericano in Ita quindi spostata sul blocco occidentale). In questo clima De Gasperi svolse un viaggio in America, essendo stato invitato dalla rivista Time, occasione che sfruttò per sondare gli orientamenti degli Usa rispetto al futuro politico ed economico dell’Italia e per rivendicare un loro intervento capace di agevolare il rilancio morale e materiale del paese. La presenza socialista e comunista del governo italiano indeboliva la posizione dell’Italia agli occhi degli USA, che puntavano a combattere la strategia comunista di penetrazione nel sistema delle democrazie europee. Nel 47 l’ala riformista di Saragat si stacco dal Psiup formando il partito socialista dei lavoratori italiani (poi Psdi) essendo molto critico nei riguardi della prosecuzione dell’alleanza coi comunisti e della limitata autonomia che il socialismo italiano aveva dimostrato accettando la collaborazione con Togliatti. La dottrina Truman aumentò la pressione su De Gasperi, che, ritenne necessario superare il tripartitismo. Nel 47 si dimise dichiarando di non poter governare l’aumento dell’inflazione senza l’appoggio delle componenti economiche più forti del paese. Il nuovo governo fu affidato sempre a De Gasperi che formò un governo monocolore con qualche tecnico laico, ottenendo l’appoggio esterno delle destre. La rottura dell’alleanza con Psi e Pci rappresentò una svolta del sistema politico italiano il Centrismo (Dc, Pli, Pri, Psli).

**I PARTITI e la COSTRUZIONE della NUOVA CARTA COSTITUZIONALE**

Il processo costituente rappresentava al tempo stesso lo strumento per chiudere la transizione del fascismo alla repubblica e per dare avvio a un nuovo ordine politico, economico e sociale. Mutò, anzitutto, il rapporto tra stato e costituzione, poiché l’assoluta centralità che lo stato aveva ricoperto nel discorso politico e giuridico ottocentesco aveva progressivamente lasciato il campo a un’idea della costituzione intesa come fondamento dell’ordinamento politico e civile. La Costituente si insediò il 25 giugno del 46 e proseguì i lavori fino al 31 gennaio del 48. La prima fase del processo costituente si era aperta con il decreto luogotenenziale del 31 luglio del 45 varato da Parri che istituiva il ministero per la Costituente a cui veniva affidato il compito di predisporre gli elementi per lo studio della costituzione che avrebbe ridefinito l’assetto politico dello stato e le linee direttive della sua azione economica e sociale. Fu istituita una commissione di studio per le questioni relative alla riorganizzazione dello stato, affidata al giurista Ugo Forti. Nel corso dei lavori della costituente le posizioni dei singoli partiti di fronte all’andamento dei lavori furono spesso il riflesso della battaglia politica che in quei mesi si conduceva nelle piazze e che riguardava gli equilibri fragili delle coalizioni di governo. Fu formata una commissione di 75 membri col compito di predisporre una proposta di carta costituzionale. A presiedere la commissione fu nominato Meucci (3 sottocommissioni: diritti e doveri dei cittadini; organizzazione costituzionale dello stato; diritti e doveri nel campo economico e sociale). Fu istituita inoltre una commissione, di 18 membri, per coordinare i lavori fra la prima e la terza sottocommissione. L’incontro tra le diverse impostazioni ideali avvenne sul campo della condivisione della premessa antiautoritaria e antifascista che doveva muovere l’esperimento costituzionale. La carta in via di definizione sarebbe stato il risultato dell’incontro tra le tradizioni liberaldemocratiche e sociali, reinserite nell’alveo del costituzionalismo contemporaneo. La costituzione della repubblica italiana venne approvata il 22/12 del 47 (453 favorevoli e 62 contrari).

**DAL MODELLO CENTRISTA all’APERTURA a SINISTRA 1948-1964 (VI)5**

Le elezioni del 18 aprile 1948 segnarono un sistema destinato a durare fino al termine degli anni 80. Le elezioni si erano combattute con una netta contrapposizione tra un fronte governativo che faceva perno sul partito della Dc ed il Fronte Popolari (Pci Psi), fronte percepito però come l’avanguardia di una rivoluzione sociale destinata a spingere il paese verso un modello socialista, che si presentava con le vesti di una sudditanza più o meno cogente al modello della Russia Sovietica. Ciò fece concentrare molto consenso intorno alla Dc che prese il 48,5% alla camera e il 48,1% al senato (una proporzionale l’altra era un correttivo proporzionale). Il Fronte ottenne solo 31% (meno di quando si presentarono divisi) alla camera e 30,8 al senato. A destra c’era il blocco nazionale (liberale, qualunquismo e monarchico) in più vi erano i missini che anche se ottennero silo il 2% riuscirono a fare breccia nel sistema politico. Il cartello di unità socialista (futuri social democratici) fu un successo con il 7,1% alla camera e 4,2% al senato. Mentre i repubblicani che avevano integrato parti del partito d’azione raccolsero un 2,5%.

**L’ETA’ dei GRANDI PARTITI (1948-1953)**

La Dc era sicuramente un partito di insediamento con un seguito molto ampio ma dipendente dalle strutture dell’associazione della chiesa, strutture che avevano messo a disposizione un personale politico di buona formazione (i vescovi si sentivano la vera classe dirigente). Non tutte le associazioni cattoliche erano state inglobate dalla Dc, come Azione Cattolica, il cui dirigente Gedda aveva organizzato già nel 48 dei comitati civici che appoggiavano la Dc, chiedendo però voce in capitolo. Intanto l’imperativo del Vaticano riguardante l’unione cattolica, fece sì che nella Dc si riunissero tradizioni appartenenti a sinistra (sociale), centro e destra (clericale); tradizioni differenziate all’interno da: ex popolari (De Gasperi) ed esponenti della testimonianza cristiana (Dossetti). Il Pci aveva teorizzato una nuova struttura postresistenziale, lanciando anche lo slogan della democrazia progressiva, durante la costituente, come fase intermedia tra costituzionalismo borghese ed il socialismo. Assunse la struttura di partito di massa (abbandonando la struttura settaria); inoltre inserì anche il concetto di lavoratori della mente (oltre a quelli del braccio) per cercare di includere anche le fasce borghesi. Anche il Psi volle organizzarsi come forza di massa sull’esempio comunista anche se rimase un’organizzazione prevalentemente di quadri, che avevano un certo seguito solo in alcune enclaves storiche. Al Pri si unirono dirigenti del disciolto Pda rappresentanti delle grandi professioni, fu un partito di quadri dove convivevano ideologie modernizzatrici occidentali con le tradizioni del laicismo italiano, che ambivano a contrastare la nuova egemonia cattolica, ma senza disdegnare un’alleanze di governo con essa. A destra troviamo il Mli che nel 54 con la segreteria di Malagodi rappresentò nei governi di coalizione centrista sia le istanze del capitalismo italiano sia qualche scampolo di vecchia classe dirigente che ancora si colloca in quell’area. Il Pnm il segretario era Covelli non andò oltre azioni di lobbismo politico nel tentativo di inserirsi dall’esterno nelle lotte che portava avanti la destra interna alla Dc. Il Msi invece fece leva sulla guerra fredde che costringeva l’Italia a cercare sponde per contrastare il comunismo; anche se il suo status fu molto ambiguo in quanto il motto fu non rinnegare e non restaurare; dopo una prima fase di fascismo in doppio petto con Michelini fu caratterizzato da nostalgie movimenti di estrema destra con Almirante.

Dentro la Dc si manifestarono due linee. Quella minoritaria interpretò l’ampio consenso come un’occasione per esprimere un governo orientato a quel programma di rinnovamento politico di cui si riteneva dovesse essere espressione un movimento nuovo; leader di questa tendenza (non ancora corrente) fu Dossetti. All’opposto si schierava De Gasperi, che, riteneva che i sussulti riformatori avessero breve durata e che un governo dovesse proporsi come una forza di stabilizzazione. De Gasperi adottò il centrismo per la stabilizzazione in modo da contrastare le forze estreme. Il battessimo del nuovo sistema si ebbe con l’elezione del PdR che poteva essere De Nicola (PdR provvisorio) il quale però non era gradito da De Gasperi in quanto notabile prefascista. De Gasperi puntò su Sforza (ministro esteri Pri), antifascista storico e con buoni rapporti con gli USA. La sinistra Dc non lo gradiva, soprattutto non accettava che la scelta del presidente fosse appannaggio del governo e non del parlamento. Dopo due scrutini Sforza non riuscì a superare il quorum. Dossetti a quel punto propose Einaudi, liberale, promonarchico al referendum e rigorista in politica economica. Il Pci avanzò la candidatura di Vittorio Emanuele Orlando ma senza successo, al quarto scrutinio fu eletto Einaudi (voti anche da Msi). Nonostante questa relativa sconfitta De Gasperi il 23 maggio varò il suo quinto ministero (centrista); la sinistra Dc ottenne solo il ministero del Lavoro con Fanfani, bloccato però dalla nomina di Pella (destra Dc) al Tesoro. Nel giugno del 48 si tenne a Genova il congresso del Psi che doveva fare i conti con il flop alle elezioni. Le mozioni riguardavano l’apparentamento con il Pci sostenuto da Nenni e la componente Marxista a cui si opponevano la destra di Romita, qualche componente storico ed i nuovi arrivati dal Pda (vinsero questi). Romita ottenne il 26% e Nenni il 31%. Nel luglio dello stesso anno un giovane di estrema destra sparò a Togliatti che usciva da Montecitorio, provocando un clima teso caratterizzato da una forte mobilitazione di sinistra, a cui però, De Gasperi riuscì a rispondere gestendola al meglio (ne uscirono vincitori sia De Gasperi che la sinistra). La vicenda ebbe come strascico anche la rottura della Cgil, poiché Di Vittorio non poté sottrarsi alle spinte battagliere della sua base e proclamò uno sciopero generale, la componente minoritaria (sindacalismo cattolico) guidata da Pastore, ritenne di rifiutare quello che ero uno sciopero politico e non legate alle lotte di lavoro, si ebbe una scissione e fondarono una nuova Libera Cgil (nel 1950 prenderà il nome di Cisl). A partire dagli anni 50 si aggiunse una terza sigla la Uil, che raccoglieva il sindacalismo socialdemocratico e repubblicano. Sulla gestione dei fondi del piano Marshall ci fu un nuovo scontro tra Dossetti e De Gasperi (il primo chiedeva più dinamismo). De Gasperi intendeva il partito in chiave ottocentesca: agitazione per poi vincere le elezioni e portare così i suoi uomini al governo per i giovani della sinistra, il partito era la sede in cui si elaboravano le idee e i programmi su cui si raccoglieva il mandato popolare; a ciò si aggiungeva anche il fatto che i Vescovi volevano orientare la politica del partito e che Pio XII nel 49 decretò la scomunica per i comunisti e i loro affini (mai veramente applicata in quanto molti comunisti/socialisti erano cattolici praticanti). nel 49 al congresso del Psi il gruppo centrista che lo guidava fu travolto da un’eterogene coalizione di sinistra che vedeva Basso, Nenni, Morandi e Pertini che vinse il congresso con 51% regalando il 39% ai centristi e il 9% a Romita. Nel mentre i liberali parlarono di una collaborazione condizionata con la Dc (vista troppo sensibile alle istanze sociali). Al congresso della Dc del 49 la sinistra giovane del partito lanciò il terzo tempo sociale (riforme guidata dal progressismo cattolico che doveva libera parte notevole della classe operaia del Pci) a cui si aggiungeva la proposta di Dossetti di snellire la burocrazia italiana vista come freno della spinta progressista (scontro metafore aratro). Congresso che segnò la strutturazione del partito in correnti, il partito restò nelle mani della maggioranza (Taviani segretario). Una volta fondato il nuovo partito di Romita uscito dal Psi, il Psu, il Psd si ritirò dal governo per non apparire succubi della Dc e per recuperare la componente di Romita (ministeri sostituiti ad interim). Il forte riemergere della conflittualità sociale dovute ai ridimensionamenti post bellici del sistema produttivo e al regime di bassi salari portò a scontri fra dimostra e polizia a Modena (gennaio del 50), in quei giorni i liberali uscirono dal governo contrari a ogni ipotesi di riforma agraria. Il 27 gennaio De Gasperi varò il suo VI governo con Dc, Pri, Psli ma lasciando fuori la sinistra del suo partito. Nella Dc fu struttura una direzione interna unitaria sulla questione riforme: segretario Gonella (degasperiano moderato) ma vicesegretario Dossetti. Si avviò un’intensa stagione di riforme: riforma agraria, fondazione di una Cassa per il Mezzogiorno e una riforma tributaria impostata dal ministro Vanoni. Nel 1951 dal Pci furono espulsi Cucchi e Magnani (Sosteneva di difendere il paese anche dai russi); discorso nazionalista che fu ripreso da Togliatti al congresso d’Aprile in chiave antiatlantica. Nel 1951 fu fondato il Ps (Siis) dalla fusione del Psd e Psu (nel 1952 Psdi). Il clima di tensione favorì l’azione di un gruppo cattolico: il partito romano (perché aveva agganci con il Vaticano). Questo partito cecava di spingere la Dc a destra ed ad una alleanza coi partiti di destra, mentre De Gasperi (contrario, ma valutava il peso politico dei proponenti) diveniva insofferente delle critiche della sinistra dossettiana (specie sulla politica economica pelliana) scontri che indebolirono la sinistra del partito. Il 26 luglio del 51 De Gasperi formò il VII gabinetto con Dc e Pri con appoggio di Pli e Ps (Siis). Con ciò finì l’epoca eroica dell’avvio della repubblica, lasciando spazio al professionismo politico, Dossetti si ritirò per dedicarsi agli studi sulla riforma della chiesa, si fece monaco e prete, i dossettiani si riorganizzarono sotto la guida di Fanfani. Nel 52 vi erano le amministrative, la destra vaticana spinse per un cartello formato da Dc e destre per contrastare la possibile vittoria rossa a Roma (avvallo forse inconsapevole di Sturzo), proposta però respinta da De Gasperi e anche se il “pericolo” fu scampato non fu mai perdonato dal papa. Nel 52 il ministro degli interni Scelba presentò un disegno di legge in cui si prevedeva che un partito o più partiti, ove raggiunto il 50% più 1, avrebbe ottenuto un premio di maggioranza per arrivare al 65% (tutti gli altri proporzionale). Legge che se pur molto critica fu comunque votata nel 53 anche se tuttavia non funzionò in quanto Dc+Pli+Psdi+Pri+Svp si fermarono al 49,8% insufficiente per far scattare il premio.

**L’AFFERMAZIONE della REPUBBLICA dei PARTITI (1953-1958)**

I risultati elettorali confermarono il quadro dei partiti anche se impressionava il successo delle destre (monarchici e missini). La legge truffa fu abolita nel 54. De Gasperi tentò di fare un governo monocolore con appoggio di Pmn e astensione di Psdi, Pri e Pli non riuscendo però nell’impresa. La Dc si organizzava sempre più in correnti sicché i governi vennero affidati ai notabili della vecchia dirigenza. Pella nel 54, poi Fanfani (che non ottenne fiducia) ed infine Scelba che terminò nel 55. Nel mondo cattolico montava lo scontro tra destra clericale (affascinata dal franchismo) e la sinistra postdossettiana alla ricerca di una politica riformatrice, mentre un’ala della Ac rifiutava il movimentismo vuoto di Gedda. Al congresso del 54 (De Gasperi morì qualche mese dopo) si ebbe la vittoria della seconda generazione con Fanfani segretario (professore e politico di professione). Nella Dc si profilavano due tendenze: quella tradizionale dei conservatori e quella più aperta alle innovazioni di un nuovo gruppo dirigente. Di fronte ad una nuova situazione sociale in evoluzione (Cgil perse in Fiat) il Psi riprese l’iniziativa ed al congresso del Partito a Torino (55) Nenni lanciò la parola d’ordine dell’apertura al dialogo coi cattolici. In questo clima si doveva rivotare il Pdr Fanfani propose Merzagora ma la concentrazione (oppositori della Dc a Fanfani) propose Gronchi che fu eletto al 4° scrutinio (voti anche sinistra). Intanto si ebbe un governo di attesa guidato da Antonio Segni (notabile destra Dc). Gronchi tolse le ottuse leggi anticomuniste e favorì la messe in funzione della Corte costituzionale (operò dal 56). Nel 56 ci fu la scissione del partito liberale con l’ala sinistra che fondò il Partito radicale. Nello stesso anno si riunì il congresso del Pcus dove Cruschev denunciò i crimini di Stalin e attaccò il culto della personalità. Questo ebbe ripercussioni nella sinistra italiana in quanto il Psi decise di abbondonare la coabitazione con il Pci e il Pci di riprendere la via nazionale al socialismo. Il congresso Dc del 56 riconfermò Fanfani. Gli interventi Urss nell’Europa Orientale distrussero l’immagine del comunismo come difensore delle classi popolari anche se Togliatti non volle prendere le distanze dal Pcus (uscita di molti intellettuali) riuscì comunque a difendersi attraverso il caso della nazionalizzazione del canale di Suez. Nel 57 al congresso del Psi fu sconfitto Nenni, vinse la corrente di sinistra che raccolse il 49,3% (valori) ma fu riconfermato segretario anche se non aveva la maggioranza in direzione (apparteneva ai carristi). Nel 57 il Pri a trazione di La Malfa dichiarò esaurito l’esperimento centrista ponendo fine al governo di Segni. L’incarico fu affidato a Zoli, ma ottenendo la fiducia anche da missini e monarchici decise di dimettersi (dimissioni fu costretto a ritirare). Al consiglio nazionale dello stesso anno Fanfani pose la questione della apertura a sinistra alleandosi con la sinistra interna. Alle elezioni del 58 la Dc guadagnò punti percentuali, avanzavano socialisti, Pci e centristi stabili la destra perse 3% nel complesso.

**L’ULTIMA DIFESA del CENTRISMO e la CRISI del SISTEMA (1958-1961)**

Fanfani che aveva vinto le elezioni con lo slogan progresso senza avventure tentò di accreditarsi come l’uomo che poteva fare le riforme progressiste anche senza bisogno di coinvolgere direttamente il Psi. Il Pri era però indisponibile (a causa dello scarso risultato elettorale) ma riuscì a convincere Saragat per un governo. Nel 1958 si presentò con un ambizioso progetto di riforme che comprendevano la creazione di un ente statale per gestire la produzione di energia elettrica (creando la reazione dei liberali e dei comunisti). Fanfani assommava a sé un grande potere personale (Segretario Dc, Ministro esteri e Pdc) cosa che lo rese vulnerabile. Nello stesso anno on. Milazzo ex Dc si mise alla testa di una confusa coalizione che andava dai ministri ai comunisti e che toglieva il potere alla Dc. Nel 58 era morto Pio XII e fu scelto un papa di compromesso Giovanni XXIII. Approfittando di una crisi interna al Psdi, che fece dimettere il ministro Vigorelli, nel 59 Fanfani sciolse il suo governo e 5 giorni dopo si dimise anche da segretario della Dc (sperando di essere richiamato trionfalmente mentre puntava su un chiarimento di disposizioni all’interno del Psi). Al congresso del 59 del Psi, Nenni ebbe il 58,3% sostenendo la tesi anticonservatorismo della Dc. La Dc invece non voleva rimettere in Sella Fanfani quindi il quadrumvirato fece varare a Segno un governo di centro inclinato a destra (voti anche dei missini e monarchici) e da lasciar fuori gli esponenti della sinistra Dc.al consiglio nazionale dello stesso anno i fanfaniani si organizzarono trovano i Moro il sostituto di Fanfani (Dc sempre più strutturato in correnti) che presero il nome in dorotei (decisione presa nel convento di S. Dorotea). Vi erano poi i degasperiani, due correnti di destra: il centrismo popolare di Scelba e primavera di Andreotti. Nonché due correnti di sinistra: Rinnovamento (sindacalismo cattolico) e la base (III generazione). Moro portò un’evoluzione del partito rispetto a Fanfani (legato alla visione degasperiana) in quanto cercava di interpretare le peculiarità dell’evoluzione del paese e di ricondurle a una sintesi politica. Al congresso della Dc del 59 di Firenze presentò le linee di una strategia volta a favorire un incontro coi socialisti, senza andare in urto con la chiesa e con i gruppi nazionali, in parlamento senza e non in coalizioni di governo. Saragat nel mentre rilanciò una politica riformatrice aprendo al Pci e al Psi. Nel Pri lo scontro fra La Malfa e Pacciardi si stava concludendo con la vittoria del primo, mentre il Pli ritirò la fiducia al governo Segni. Gronchi allora decise di forzare la situazione incaricando un suo uomo, Tambroni incline ad aperture socialiste, ma come ministro dell’interno fu gradito alla destra. Ottenne una fiducia risicata, grazie i voti dei monarchici e dei missini che provocarono le dimissioni dei ministri della sinistra Dc e le sue successive dimissioni. Dimissioni che fu costretto a ritirare e presentarsi al senato (la Dc ottenne così un presidente amministrativo poco impegnativo per il partito). I vertici Dc spingevano per un’apertura a sinistra (compreso Moro) che riprese fiato grazie a Nenni che riuscì a mettere in minoranza la sinistra interna. La situazione peggiorò quando Tambroni autorizzò i missini a volgere il loro congresso a Genoa (città simbolo della resistenza) provocando malcontento. Pertini chiamò alla mobilitazione antifascista e raccolsi un grande successo (non solo a Genoa). Tambroni fu fatto cadere dalla Dc e si convenne per un governo di restaurazione democratica guidato da Fanfani. Nel 61 al congresso Psi gli autonomisti di Nenni vinsero e segnalarono l’intenzione di voler governare. Intanto Giovanni XXIII nel 61 pronunciò un discorso passato alla storia come il Tevere più largo per sottolineare che la chiesa non voleva immischiarsi nella politica italiana.

**APOTEOSI di DECLINO della POLITICA di APERTURA a SINISTRA (1961-1964)**

Durante il congresso della Dc del 62, Moro tenne un lungo discorso in cui dimostrava che, non solo che la politica di apertura a sinistra era stata attentamente vagliata, ma che doveva essere il catalizzatore per l’ampliamento della base di consenso politico che permettesse una politica di adeguamento del sistema italiano ai nuovi tempi. Moro fu rieletto senza i voti di Andreotti e Scelba. Il 22 febbraio Fanfani costituì un governo formato da Dc+Psdi+Pri (lasciava fuori Pli ma aveva appoggio esterno di Psi). Ciò grazie al fatto che si stava varando il Concilio Vaticano II e gli spazi per le destre clericali si riducevano. Il governo riformò l’istruzione con l’istituzione della scuola media (e obbligatorietà fino a 14 anni) e l’abolizione dell’insegnamento obbligatorio del latino. La nazionalizzazione dell’energia elettrica che costò molto (causa more e penali) al governo in quanto provocò un grave squilibrio nel mercato degli investimenti. Una volta finito il mandato a Gronchi, Fanfani optò per Segni (in modo da tranquillizzare la destra Dc) che fu eletto nel 62 (determinanti i voti di missini e monarchici). Il nuovo Pdr, tuttavia, si dedicò a minare le fondamenta della svolta a sinistra e a diventare il riferimento di tutti i suoi avversari. In dicembre era passata la legge di riforma del sistema di tassazione delle azioni di borsa (mal congegnata comportò la fuga di capitali). La tornata elettorale del 64 vide un calo della Dc e del resto della formazione di governo (tranne psdi) mentre salivano i missini (i monarchici praticamente tramontati) e Pci. Fanfani fu costretto a dimettersi e Segni affidò l’incarico ad Aldo Moro (nel mentre Paolo VI fu il nuovo papa). E Guido Carli (governo banca d’Italia) invitava a proseguire non solo a parole ma anche con i fatti. Intanto ci fu uno scontro nel Psi in quanto i socialisti impegnati nel governo misero in minoranza Nenni (situazione che fu congelata per aspettare il congresso). Moro in queste condizioni rinunciò all’incarico aspettando un chiarimento della situazione e si optò per un governo monocolore guidato da Leone (di basso profilo). Nel 63 al congresso Psi si verificò la vittoria di Nenni. Leone si dimise e fu dato l’incarico di governo a Moro. Nel mentre il comitato centrale socialista avvallava l’idea di un governo con la Dc. Nel 63 nasce il primo governo di centro-sinistra organico con Moro alla presidenza, Nenni vicepresidente e Saragat agli esteri. Un’ala del Psi votò contro questo nuovo governo, uscendo successivamente dal Psi e fondando il Psiup. A gennaio Moro si dimise dalla segreteria del partito, passando il testimone a Rumor. Il governo dovette affrontare una congiuntura economica non favorevole ed a giugno andò sotto su una proposta di finanziamento alle scuole privato. Moro si dimise per ritornare qualche mese dopo. Nel 64 morto era morto improvvisamente Togliatti a Jalta dove si recava al congresso del Pcus con un memoriale dove apriva una riflessione sulla necessità di cambiamenti. Il presidente Segni colto da una trombosi cerebrale diede le dimissioni ed al suo posto fu eletto Saragat (dopo le proposte riguardanti i nomi di Fanfani e Nenni).

**DALL’IMPASSE del CENTRO-SINISTRA al COMPROMESSO STORICO 1964-1976 (VIII)**

**LA NUOVA ITALIA degli ANNI SESSANTA**

L’onda del miracolo economica raggiungeva l’apice nel 63, seguita da una breve stagione di difficoltà congiunturali. Il boom economico stava accadendo in modo troppo rapido, disordinato ed incontrollato e che il risultato fosse uno sviluppo diseguale e anomico: moralmente ingiusto per alcuni ed inefficiente per alti. La diffusione dei Mass media rappresentò le disuguaglianze strutturali: davano conto dell’inurbamento tumultuoso delle nuove periferie dormitorio, del loro equilibrio precario tra disgregazione dei vecchi legami e forme ancora incerte di nuova socialità; della divaricazione crescente tra ricchezze e povertà vecchie e nuove e soprattutto divario tra nord e sud (richieste delle riforme strutturali). Le statistiche descrivevano un’Italia avviata verso un modello di capitalismo avanzato, con la forte contrazione del settore agricolo a vantaggio di quello industriale.

LA PARABOLA del PRIMO CENTRO-SINISTRO ORGANICO

La IV legislatura fu il momento in cui la dimensione progettuale del centro-sinistra cedette il passo al gioco degli interessi costituiti, agli equilibri di potere e alle logiche autoreferenziali del sistema dei partiti. Il II governo Moro (64) mise in atto una serie di misure finalizzate a irrobustire l’economia, ma anche a incidere in modo strutturale su settori come l’edilizia popolare, la viabilità, i porti, l’agricoltura, l’industria meccanica, l’esportazione rimandando però la politica di piano (il progetto originale). Il III governo Moro (66) promosse la legge elettorale regionale (necessaria all’istituzione delle regioni a statuto ordinario) anche se in modo tardivo. Fu inoltre istituita la scuola materna statale e la riforma ospedaliera, che compensavano l’evidente ritardo di altri attesi provvedimenti come le riforme dell’università, della fiscalità e del diritto di famiglia.

L’INSOFFERENZA del PAESE: TRAME OCCULTE e CONTESTAZIONE

Nel 66 l’Italia fu colpita dallo scandalo del Sifar (servizio sicurezza esercito), di cui la stampa rivelava in quegli anni le molteplici deviazioni dai compiti istituzionali, compresa la raccolta di dati sulla vita privata di esponenti politici di spicco. Coinvolto nello scandalo fu il generale De Lorenzo in qualche modo agevolato dal presidente della repubblica Segni. L’episodio costituì la premessa della lunga stagione della strategia della tensione e dell’innalzamento del tasso di violenza nello scontro politico fuori dalle istituzioni. Generando anche un ampio ciclo di proteste e contestazione che sarebbero sfociate nel cosiddetto 68 (la contestazione era un carattere esistenziale e culturale prima che politico)

MORO e la DC tra MEDIAZIONE e IMMOBILISMO

Il ritorno di Moro nel 64 al governo e il mantenimento dell’alleanza con i socialisti furono il risultato di una serie di compromessi che lo statista era riuscito a strappare alla Dc. Era soprattutto la destra del partito a pretendere che le difficoltà dei socialisti fossero sfruttate per ottenere condizioni ancora più dure per il loro ingresso (Moro non voleva perché poteva mettere a repentaglio la leadership di Nenni e favorito un cartello delle sinistre). Anche la Cisl era favorevole ad una collaborazione più stretta con la Cgil viste le crescenti tensioni nel mondo del lavoro. C’era anche chi spingeva verso la democrazia consociativa (visto il progresso allontanamento del Pci dal modello sovietico). Al congresso del 67 la maggioranza dorotea ottenne la maggioranza, seguiti dalla sinistra di Moro ed infine i pontieri di Taviani (tutte le energie della Dc furono spese per salvare la formula di governo del centro-sinistra, lasciando l’esistenza degli esecutivi alla mercé del gioco correntizio).

LA LUNGA MARCIA dell’UNIFICAZIONE SOCIALISTA

LAa novità più rilevante di quegli anni fu la fusione tra psi e psdi. Al congresso del Psi del 65 fu invitato il Psdi affinché si aprisse una fase di azione comune mentre il congresso del Psdi spinse per una vera e propria unificazione. Nel 66 fu istituito un comitato paritetico col compito di redigere i documenti politici fondamentali della nuova formazione e di decidere i criteri di fusione tra le due organizzazioni. Il partito socialista unificato nacque a Roma nel 66 non fu nominato un segretario ma due cosegretari: De Martino per il Psi e Tanassi per il Psdi. Mentre Nenni presidente del partito esortava a dimostrare l’apertura della nuova formazione a tutte le classi sociali e a tutte le categorie dei lavoratori, e la sua volontà di affermarsi come alternativa sia alla Dc quanto al Pci. Tuttavia le elezioni del 68 mostrarono la debolezza di questa unione, colpevole di aver deluso chi ancora credeva in un fronte con il Pci.

IL PRI di LA MALFA

La Malfa era considerato uno dei padri nobili del centro-sinistra. Il Pri si era presentato agli elettori come garante di un indirizzo laico e progressista, in grado di riempire di contenuti tecnici efficaci la nuova formula di governo. La Malfa cercò di catturare il consenso del nuovo ceto medio industriale che considerava con favore il programma di razionalizzazione della macchina dello stato e di riordino della burocrazia, di cui il Pri si era fatto alfieri. Pacciardi votò contro il I governo Moro; immediatamente espulso, fondò nel 64 l’unione democratica per la Nuova repubblica (che si esaurì per consuzione). Nel 68 il Pri aumento di un terzo i propri consensi.

IL PCI di TOGLIATTI

Nel 63 il Pci ebbe il 25%. Tuttavia dovette affrontare due sfide rischiose. La prima era la scelta di una linea chiara a fronte del progetto del centro-sinistra che poteva provocare l’emarginazione del Pci dalle maggioranze di governo privandolo al contempo delle passate sponde frontiste. D’altro canto nello stesso periodo si era inaugurato nelle fabbriche un ciclo di nuova conflittualità destinata a riemergere periodicamente negli anni successivi (Pci rincorreva affannosamente). Il nuovo segretario Longo (dopo la morte di Togliatti) pubblicò il memoriale di Jalta di Togliatti con l’intenzione di aprire il dibattito sulle prospettive della via italiana al socialismo delineata dal segretario scomparso. Pci diviso da tre correnti principali il centro di Longo, la destra di Amendola e la sinistra di Ingrao. Le prime due favorevoli ad un’apertura anche alle altre forze di sinistra (accettando così la democrazia pluralistica) la terza invece giudicava le forze partitiche del socialismo italiane corrotte ed esortava a ripartire da quel fermento che accomunava ampi strati della società italiana. Nel 65 il comitato centrale aprì ufficialmente alla costruzione di una nuova maggioranza democratica. Nel 66 si formò il partito marxista-leninista italiano (in contrasto con la scelta di aprire§)). Al congresso del 66 il Pci rinviava comunque la scelta di una nuova identità.

L’OPPOSIZIONE da DESTRA

Il Pli aveva sempre dichiarato la propria contrarietà di principio al centro sinistra ottenendo alle elezioni del 63 un progresso superiore ad ogni attesa (anche se molto debole perché ottenuto solo per bloccare il centro-sinistra). La sinistra del Pli entrò in contrasto con la maggioranza di Malagodi, criticandolo di non aprirsi verso i nuovi ceti imprenditoriali che guardavano con intere alla nuova formula di governo. Anche il Msi ebbe i suoi scontri tra il segretario Michelini accusato di immobilismo e la nuova corrente di Almirante, intento ad aprire il più possibile ad un’opposizione maggiore e più forte. È il periodo della nascita di nuovi gruppi neofascisti attirati dalla presa di potere dei colonnelli in Grecia.

**LE ELEZIONI del 68 e la STRADA OBBLIGATA**

Le elezioni del 68 confermarono la tendenza alla stabilità dell’elettorato, tuttavia il ridotto progresso della Dc e quello più consistente del Pci indicavano una crescente polarizzazione del sistema politico attorno alla Dc e il Pci. Trasformando la formula del centro-sinistra da opportunità in un percorso obbligato per i suoi promotori, con ripercussioni chiaramente negative sia per le singole forze che per l’interno sistema politico. Il Psiu al suo esordio partiva con un netto insuccesso (funzione della III alternativa molto lontana). Il Psiup invece attirò i voti degli scontenti del Psi in chiave governativa e del Pci. Si assisteva inoltre al tramonto del partito monarchico

IL SESSANTOTTO, l’AUTUNNO CALDO e la STRAGIA della TENSIONE

Il 68 italiano fu parte integrante di un più ampio movimento di protesta, per lo più giovanile che si diffuse non solo in Europa occidentale ma anche negli USA e nel blocco dell’est (primavera di Praga). La contestazione riguardava il profilo dell’autoritarismo nei luoghi dell’istruzione e del lavoro, nella famiglia e nella cultura e del consumismo come feticcio della realizzazione personale. Sul piano politico può essere interpretato come una richiesta di partecipazione di protagonismo da settori di una società mutata fino alle fondamenta che si confrontava in particolare in Italia con il ritardo abissale della politica nell’interpretarne bisogni ed esigenze (a cui i partiti dimostrarono di non avere un approccio costruttivo e tempestivo). Maggiore reattività fu dimostrata invece dalle confederazioni sindacali che iniziarono un difficile percorso di avvicinamento reciproco e di autonomia dei partiti. Nel 70 il parlamento approva lo statuto dei lavori che, oltre a recare un salutare riordino della materia, conteneva nuove importanti garanzie per i lavoratori e ne riequilibrava il potere contrattuale rispetto ai datori di lavoro. Le ripercussioni negative dell’autunno caldo portava acqua al mulino delle forze politiche più conservatrici e dei movimenti neofascisti, decisi a dimostrare le responsabilità della Dc nello spostamento a sinistra dell’asse di governo, e a perorare un immediato ristabilimento dell’ordine pubblico a ogni costo. Ne scaturì un mungo ciclo di sanguinosi attentanti passati alla storia come strategia della tensione (25/4/69 Stazione Milano centrale).

LA CRISI INFINITA del CENTRO SINISTRA

L confusione e l’autoreferenzialità a guidare l’azione dei partiti nell’area governativa nella V legislatura, monopolizzata dalla crisi del Psu a fronte del disastro elettorale. Il dibattito interno al Psu contrapponeva la volontà dei nenniani di proseguire, alla visione dei cosegretari di una pausa di riflessione necessaria a consolidare le forze del partito. La vittoria della seconda al comitato centrale nel 68 contribuì a diffondere l’idea di un partito già moribondo. Si formò un nuovo governo balneare presieduto da Leone monocolore Dc (come nel 63). Il congresso fu rinviato ad ottobre vinse la parte nenniana del con la corrente socialdemocratica con il 51% senza avere una vera rigidità. Tant’è che nel primo governo guidato da Rumor (Nenni agli esteri e Tanassi all’industria) bastò il cambio di correnti di Mancini per provocare non solo la minoranza ai nenniani nel partito ma anche quella del governo nel 69. Il psi nominò segretario De Martino, Nenni rassegnò le dimissioni e l’uscita dal partito dei socialdemocratici.

LA DC tra LOTTE di CORRENTE e CRISI di RAPPRESENTANZA

La caduta del primo esecutivo di Rumor aveva rafforzato la Dc (paradossalmente), l’incarico del nuovo governo fu riaffidata a lui. La Dc si confrontava con due problemi: escogitare una formula di governo più stabile e al contempo valutare il rischio del proprio ritardo rispetto ai mutamenti in corso nel paese. La tendenza generalizzata alla laicizzazione e alla pluralizzazione della vita sociale rendevano più ardua la pretesa di rappresentanza e compenetrazione interclassista che aveva garantito alla Dc la centralità del sistema fino a farne una nota caratterizzante della repubblica. Si agitavano fermenti sempre meno favorevoli all’idea di un’unica rappresentanza partitica; a questo si affiancavano la crisi dell’associazionismo cattolico e la rivendicazione di autonomia della Cisl (c’era chi non escludeva un’associazione alle responsabilità di governo anche con il Pci). Il 69 vide anche la stipula di una sorta di patto trasversale tra i giovani dirigenti quarentenni del partito per forzare la mano del ricambio generazionale. La conseguenza fu la conclusione della breve segreteria di Piccoli e la successione del giovane fanfaniano Forlani, cui venne affiancato il vicesegretario De Mita (legato a Moro). Forlani fu estensore di un preambolo che prese il suo nome e che vincolava le forze partitiche del centro-sinistra a estendere la loro collaborazione a tutti i livelli istituzionali, con chiaro riferimento anche alle prime elezioni regionali. L’altro ostacolo sulla strada di un nuovo governo era la legge Baslini-Fortuna sul divorzio, prossima alla discussione al Senato e in odore di approvazione nonostante l’opposizione della Dc. L’equilibrio fu raggiunto sul lasciapassare democristiano alla discussione della legge a patto che i partner di governo facessero altrettanto con la legge supplementare per l’esercizio del referendum popolare. Nasceva così il III governo Rumor di centro-sinistra. Il centro doroteo non era però più sufficiente a garantire il supporto a Rumor che dava le dimissioni (doretei in sfaldamento). La ragione ufficiale era la convocazione dello sciopero generale, promosso dai sindacati, che avanzavano rivendicazioni di natura politica sul terreno delle riforme strutturali e del welfare. L’incarico di tentare una soluzione della crisi fu affidata a Colombo (già ministro del Tesoro).

ANNI di REVISIONE: il PCI di LONGO e BERLINGUER

Il sensibile progresso elettorale del 68 fu salutato dal Pci come un risultato superiore alle attese, ma anche come una sfida aperta al consolidamento di nuovi consensi a fronte di una situazione esterna non del tutto favorevole. Il progressivo declino del confronto interno tra Amendola e Ingrao apriva spazi all’ascesa di un nuovo centro, composto perlopiù di giovani dirigenti riuniti attorno alla figura carismatica di Berlinguer. Dopo la primavera di Praga Berlinguer spingeva per guardare con interesse alla socialdemocrazia occidentale e a collaborare a quel processo di integrazione europea che il partito aveva fino a lì criticato. Il Pci rimaneva si escluso dal governo ma aveva un forte radicamento nella società e soprattutto nella storia della repubblica dalla sua nascita che lo rendevano parta dell’arco costituzionale. Il partito seppe far riscorso a toni fermi nella critica al modello del capitalismo avanzato all’impresa bellica in Vietnam ma anche nella reazione alle trame golpiste ad ai primi episodi della strategia della tensione. Nel congresso del 72 Berlinguer sosteneva che il Pci doveva mirare a uno sforzo comune di tutte le sinistre (anche i cattolici) per spostare a sinistra l’asse della politica italiana e dare vita ad una maggioranza tra forze politiche realmente popolari.

LE DIVERSO FORTUNE dei PARTITI LAICI nella CRISI del CENTRO-SINISTRA

Il Pri guidato da La Malfa attraversò la V legislatura caratterizzandosi per la linearità della proposta politica e la responsabilità nel supportare i governi di centro-sinistra e la loro opera riformista. Riteneva che il paese avesse bisogno di una direzione governativa progressista capace di soddisfare le legittime richieste di una parte della contestazione per emarginare il velleitarismo delle altre. Fu favorevole alla legge sul divorzio mentre puntava sempre verso un programma di razionalizzazione dell’intervento pubblico e di equilibrata gestione dei benefici tra le classi sociali affinché tutte potessero riconoscersi nel programma. L’elettorato non l’abbandonò neanche quando i suoi ministri decisero di ritirarsi dal governo nel 71 con l’obbiettivo di indurre i partner a riflettere sulla loro accondiscendenza indiscriminata nei confronti delle richieste sindacali. Il Pli invece perdeva consensi a favore della Dc e del Msi ed era sempre più convinto che senza l’aspirazione governativa perdeva il suo senso storico

VERSO il PRIMO SCIOGLIMENTO ANTICIPATO della REPUBBLICA: le ELEZIONE del 1972

Il governo Colombo rimase in carica fino al 72, mentre si affievoliva la contestazione giovanile e quella operaia veniva placata dalle sostanziose concessioni contrattuali e di aggiornamento della legislazione sul lavoro. I rischi provenivano dall’area conservatrici che cavalcava la rivolta di Reggio Calabria. Parallelamente spuntavano le manifestazioni della maggioranza silenziosa, di estrazione borghese e desiderosi di quiete ed ordine lontano dagli eccessi di quelli che erano definiti gli opposti estremisti. Le amministrative dimostrarono lo scarso calo della Dc soprattutto al sud in favore del Msi che con il cambio di segretario (Almirante) era riuscita a calvare i dissensi. Nel 71 fu eletto Leone come PdR promosso dalla destra Dc grazie ai voti del Msi (senza i voti di Psi quindi contro il documento Forlani). Leone che dopo le dimissioni di Colombo decreteva lo scioglimento delle camere anticipate.

**LA VI LEGISLATURA e la CRISI ECONOMICA**

 Nel 71 si era bloccata del la crescita, risultato certo delle molte ore di mobilitazione dovute allo sciopero generale. Inoltre nello stesso anno Nixon avevo messo fine alla Bretton Woods (CEE troppo competitiva), i paesi comunitari tentarono di porre rimedio istituendo lo SME. Da cui l’Italia dovette uscire nel 73, anno in cui ci fu inoltre la crisi dell’OPEC. L’Italia dovette così riscoprire il termine austerità dolo le illusioni del progresso indefinito.

BRIGATE ROSSE e STRATEGIA della TENSIONE

Le tensioni generate dalla crisi si innestavano su un nuovo clima di violenze e insicurezza nel paese dopo che giungevano alla ribalta nuovi gruppi di matrice marxista-leninistra che sceglievano la strada della lotta armata per promuovere il loro progetto rivoluzionario. Tra questi le Brigate Rosse, che dopo una prima fase di propaganda armata caratterizzata da gesti dimostrativi nelle fabbriche e dal sequestro di dirigenti aziendali, il 74 coincideva con la prima azione omicida del gruppo contro esponenti del Msi a Padova. Parallelamente tornava a colpire la strategia della tensione dopo che nel 72 un attentato esplosivo a Peteano uccideva tre carabinieri.

LA PAUSA CENTRISTA

La crescita della destra e i fallimenti elettorali dovuti al sistema di centro-sinistra portarono la Dc a spostarsi sul lato di destra. Col favore del Pdr Leone nasceva il II governo Andreotti formato da Psdi, liberali ed appoggio esterno del Pri. I Pli sfruttarono subito l’occasione guidati dal loro segretario Malagodi (che riuscì a salvaguardare la propria leadership). Il Psdi voleva evidenziare come il Psi non contasse nell’area governativa ed in più la fragilità del governo gli permise di avere molto potere contrattuale. Inoltre il Pri contento dell’allontanamento del Psi dal governo (si potevano gestire meglio i negoziati con i sindacati), progettava in un prossimo futuro la costruzione di una nuova forma di centro-sinistra. In casa Dc, l’ondata favorevole al tentativo centrista non riuscì a contenere a lungo il disagio di molti per la mancanza di prospettive. Al congresso del 73 fu eletto segretario Fanfani, grazie ai voti della sinistra di Moro. Andreotti, prendendo atto del mutamento di scenario, rassegnò le dimissioni, consegnando definitivamente alla storia il centrismo.

IL BREVE RITORNO del CENTRO-SINISTRA

Il IV governo Rumor nasceva sotto i migliori auspici con la rinnovata partecipazione della compagine di centro-sinistra e l’intenzione di imprimere un indirizzo forte nella gestione della politica economica, rappresentata dalla cosiddetta troika dei ministri Colombo alle finanze, La Malfa al tesoro e il socialista Giolitti al bilancio. Ci fu uno scontro nel governo dovuto a questioni di indirizzo politico: il Pri voleva una politica deflazionistica e una stretta creditizia per arrestare l’inflazione (anche chiedendo sacrifici alla popolazione), il Psi al contrario, era favorevole a un sostegno ai consumi e all’occupazione per le fasce più deboli attraverso in ampliamento del credito. Presa sue due fuochi, la Dc, anche se favorevole alla visione di La Malfa non voleva compromettere il contatto con il Psi. Il governo subì anche lo scandalo delle tangenti (dalle aziende petrolifere) ed il parlamento reagì con la legge sul finanziamento pubblico ai partiti in base alle loro percentuali elettorali. Il governo Rumor continuò a resistere anche quando nel 74 il Pri decise di uscire dal governo pur continuando ad essere nella maggioranza. La Dc dovette affrontare anche la crisi dovuta al risultato del referendum popolare sull’abrogazione del divorzio. Favorevoli all’abrogazione furono la Dc guidata da Fanfani (che si spese in prima persona) e dal Msi. Il risultato fu del 60% contrari e Fanfani riuscì a coalizzare contro di sé tutte le anime litigiose della Dc.

IL PCI dall’OPPOSIZIONE DIVERSA al COMPROMESSO STORICO

Berlinguer accolse il governo riformatore di Rumor con l’intenzione di condurre, nuovamente, un’opposizione pragmatica e con la possibilità di partecipare all’approvazione dei provvedimenti condivisibili. Al contempo, era sempre più vemente la critica nei confronti all’estremismo che connotava il Pci sempre più vicino all’area di governo. Riteneva inoltre che un governo di sole sinistra non poteva essere realizzato se non con più del 51% e spiegò il motivo utilizzando il colpo di stato favorito dagli USA contro Allende. Si rivolgeva quindi alla Dc (soprattutto alla sua sinistra) di giungere ad un compromesso storico che mettesse fine alla contrapposizione irriducibile di un tempo tra le sole vere forze popolari italiani. Inoltre teorizzò l’eurocomunismo, per un continente che fosse la terza via estranea sia ai sovietici che agli americani.

MORO di NUOVO al CENTRO della SCENA POLITICA

La fine del centro-sinistra era ratificata nel 75 dalla nascita di un governo Dc-Pri con l’appoggio esterno del Psi e Psdi sotto la guida di Aldo Moro. Moro che mirava ad uno scongelamento e sull’inclusione nella vita democratica delle forze popolari che si identificavano nel Pci come tonificante della democrazia stessa e baluardo contro tentazioni autoritarie che il leader democristiano non sembrava temere meno di quello comunista. La maggioranza Dc dava favore alla visione di Moro eleggendo a segretario Zaccagnini nel 75, uno dei pochi a non essere stato coinvolto nello scandalo Lockheed (armamenti).

LA LUNGA CAMPAGNA ELETTORALE ed il TERREMOTO del 76

Di fatto le elezioni amministrative del 75 accelerarono la crisi del governo ed avviavano una lunga campagna elettorale. Le riflessioni di Berlinguer avevano riaperto, nel Psi, il dibattito sulla collocazione del partito (giocava a favore anche il caso Mitterand). I socialisti al contrario dei comunisti ritenevano che l’alternativa a sinistra era l’unica strada percorribile (al contrario del Pci intento nel compromesso storico); così De Martino nel 76 toglieva la fiducia al governo Moro e dichiarava morto il centro-sinistra spianando la strada alla seconda chiusura anticipata consecutiva di legislatura. La Malfa aveva accolto pubblicamente la prospettiva del compromesso storico nel 74 come passaggio necessario per ampliare la base della democrazia italiana, continuando a puntare verso un polo laico che facesse da contraltare a Dc e Pri. Diversa la sorte del Psdi che dichiarando morto l’esperimento di centro-sinistra riteneva ancora possibile un governo centrista (alle elezioni del 76 arrivò al minimo storico). Stessa sorte toccò ai liberali schiacciati sia a destra dal Msi che a sinistra. Le elezioni del 76 comportarono un cambio di leadership nel partito da Malagodi alla sinistra di Zanone. Mentre nel Msi Almirante continuava la linea revisionista del partito nel postfascismo. Come nel 63 tornò centrale nel dibattito la formula della solidarietà nazionale.

**CRISI e DISSOLUZIONE della REPUBBLICA dei PARTITI 1976-1992 (IX)**

**LA LEGISLATURA della SOLIDARIETA’ NAZIONALE**

La VI legislatura repubblicana si chiuse essenzialmente per volontà del Psi che dopo essere uscito dalla maggioranza di governo dichiarò, per bocca di De Martino conclusa la seconda esperienza di centro-sinistra. I socialisti si erano resi conto che le parallele proposte di compromesso storico (Berlinguer) e di strategia dell’attenzione (Moro) non avrebbero lasciato grande margine di manovra (illusi anche dal buon risultato dell’amministrative del 75, pensando di essere un fronte laico spendibile a sinistra).

L’INEVITABILE COMPROMESSO STORICO?

Le amministrative del 75 avevano avuto un forte impatto sulla Dc: non solo perdeva iscritti ma il deludente risultato elettorale aveva comportato la perdita di molto potere locale e una serie di uscite a sinistra (lega democratica) e a destra (costituente di destra). Tuttavia la situazione incentivò l’operato di Moro, il quale riuscì a far avanzare la riflessione sull’Italia come democrazia debole e sulla necessità di passare alla fase successiva, della strategia dell’attenzione verso il Pci. L’arrivo di Zaccagnini alla segreteria della Dc al congresso del 75 segnò la vittoria della linea morotea. Al congresso del Pci del 75 Berlinguer riuscì ad imporre l’idea del compromesso storico e a bocciare l’ipotesi della cosiddetta svolta a sinistra, affermando che fosse giusto il momento in cui la classe operaia potesse affermare la propria funzione storica in un sistema pluralistico e democratico. Il compromesso storico essenzialmente era la compartecipazione nella gestione del potere. Molto importante è da evidenziare l’intesa fra la Confindustria guidata da Agnelli e la Cgil di Lama anticipando i tempi della politica.

CAMPAGNA ELETTORALE ed ESITO del VOTO

Da un lato l’elettorato e l’opinione pubblica si attendevano l’avvicinamento tra Dc e Pci all’indomani del voto; dall’altra l’ipotesi del sorpasso comunista aleggiava nell’aria. I toni della campagna elettorale furono simili a quelli del 48: Pci accusava la Dc di essere portatore di tutti i vizi peggiori; la Dc presentava il voto come una sorta di crociata (ottenendo i voti dei conservatori). I risultati diedero ragione alla Dc a scapito del Pli, Psdi e Msi. Ottenendo più voti nella zone periferiche, mentre la Pci confermava il suo buon trend nelle generazioni più giovani.

IL PSI e la SVOLTE del 76

Il vero perdente della tornata elettorale fu il Psi, schiacciato nel mondo operaio dal Pci e nelle classi borghesi urbane dai radicali. La strategia di De Martino non rispecchiava l’evoluzione della società e dopo la sua sfiducia nel comitato centrale Craxi lanciò l’attacco alla segreteria del partito. Vinta la segreteria mostrò ben presto la sua autonomia e la sua volontà di esercizio di una leadership carismatica e mediatica (portando anche un profondo cambio generazionale). Sul breve periodo lo slogan alternativa a sinistra serviva per attaccare il Pci ma sul lungo periodo il Psi avrebbe cercato da un lato di farsi interprete dei mutamenti profondi in atto nella società italiana (sempre più atomista e individualista) attaccando anche i classici veicoli tradizionali di rappresentanza. Il Psi di Craxi era alla ricerca di quel voto di opinione della società, che dopo aver esaurito il passaggio da rurale a industriale viaggiava verso l’ignoto post-industriale e tendeva sempre più a caratterizzarsi come una democrazia d’opinione.

IL SIGNIFICATO del GOVERNO ANDREOTTI III

Dopo il voto del 76 a imporsi fu la cosiddetta necessità del compromesso storico. il vero regista fu Aldo moro il quale riuscì a imporre un governo monocolore Dc guidato da Andreotti, sorretto dal voto parlamentare democristiano e dall’astensione di tutte le forze politiche eccetto il Msi, Democrazia proletaria e Partito Radicale. Il governo dell’astensione era il primo passo verso la cosiddetta terza fase: momento di solidarietà fra tutte le forze democratiche per affrontare la crisi economica e l’emergenza terroristica, per passare poi ad una nuova fase (alternanza al governo del paese). L’unità della Dc e la sua centralità per garantire la governabilità rimanevano imprescindibili. Per Berlinguer il Pci doveva puntare all’eurocomunismo, distaccandosi dall’egemoni sovietica e accettando il patto atlantico.

FRA TERRORISMO, 77 e CRISI dei PARTITI

Nel 76 s riapriva una nuova pagina del terrorismo, in particolare rosso, che, attraverso una nuova classe dirigente, era pronta a condurre l’attacco sino ai vertici dello stato, con l’obbiettivo di scardinare proprio la logica insita nel compromesso storico. L’ondata di indignazione fu rappresentata dal movimento del 77, che a differenza degli studenti del 68 si percepivano privi di prospettive future. Si trattava di un movimento poco ideologizzato che nessun partito riuscì a incanalare divenendo bacino di reclutamento per il terrorismo sia rosso che nero. A pagare il prezzo più alto fu il Pci dopo la cacciata di Lama dall’università della Sapienza e gli incidenti gravissimi di Bologna. Molto importanti furono i quesiti referendari del 78 (abrogazione: legge reale e finanziamento pubblico ai partiti) che anche se bocciati, gli elettori non seguirono le indicazioni di voto dei partiti. La cosiddetta repubblica dei partiti a partire dal luglio del 77 si rafforzava grazie all’intesa programmatica fra tutti i partiti dell’arco costituzionale i quali fissavano una serie di priorità di intervento.

L’ASSASSINIO di ALDO MORO e le sue RICADUTE POLITICHE

In questo quadro fece irruzione il clamoroso attacco brigatista di via Fani il 16 marzo del 78, il tragico evento nell’immediato finì per compattare Dc e Pci (Pci fiducia a governo Andreotti). L’idea del compromesso storico diveniva così strumento di difesa del sistema economico. Per il Pci fu l’occasione per legittimarsi come partito governativo. Al cosiddetto fronte della fermezza si opponeva quello meno vasto ma molto attivo della trattativa guidato da Craxi. Evento che finì per chiarificare la politica nel quadro nazionale. Gli ambienti più ostili al compromesso della Dc utilizzarono questo evento per affossare il Pci, andando alle urne (visibile nelle amministrative l’arretramento del Pci). Dimessosi Leone (dopo una serie di accuse di malaffare gonfiate ad arte) il Psi giocò un ruolo importante per l’elezione del nuovo PdR Pertini, mostrandosi come un partito capace di leggere le evoluzioni della società dopo la morte di Moro (continuando ad attaccare il Pci). Nello stesso anno fu eletto pontefice Giovanni Paolo II. La scelta italiana di aderire al SME, nonostante la contrarietà del Pci, comportò la caduta del IV governo Andreotti e lo scioglimento anticipato (III di fila) delle camere nel 79.

**VIII LEGISLATURA: L’IMPORTANZA di una LEGISLATURA CARDINE**

IL VOTO LEGISLATIVO del 79

Le elezioni mostrarono un risultato ambiguo. Mentre la Dc tenne, il Pci fu in calo ma non favorì l’ascesa del Psi ancorato ancora al 10%. Ad ottenere consensi fu il Pr di Pannella (che prendeva i voti dei giovani del Pci grazie alla critica della Partitocrazia: Dc-Pci). Nello stesso anno si votò per la prima il parlamento europeo e fu qui che Psi (anche il Pr) ottenne giovamento. L’ VIII legislatura si caratterizzò per una lenta ma progressiva uscita dalla logica della solidarietà nazionale nella direzione di una nuova formula di governo: il pentapartito.

SISTEMA POLITICO ITALIANO e MUTAMENTI POLITICO-ECONOMICI MONDIALI

La nascita del Sistema monetario che avrebbe poi condotto all’Atto unico europeo e infine al trattato di Maastricht, unito alla progressiva internazionalizzazione dei mercati assecondato dalla diffusione delle economie neoliberali di matrice Anglossasone portarono nuovi malumori. La marcia dei 40 mila quadri della Fiat a Torino nell’80 fu il simbolo dell’eclissarsi di un’ipotesi neocorporativa e di centralità del sindacato nel quadro politico della solidarietà nazionale. Si riapriva così la logica del confronto frontale tra sindacato e impresa e lo stato si candidava a svolgere il ruolo di ammortizzatore sociale. Ci fu un calo alla partecipazione elettorale e calo della militanza soprattutto a sinistra. Il Psi craxiano fu abile a tentare di farsi portavoce di tali umori (autorealizzazione individuale, competitivismo e ostilità alle logiche di mercato).

LE DIFFICOLTA’ DEMOCRISTIANE

Al congresso del 1980 la mozione Zaccagnini fu spazzata via da un cartello di correnti unite dall’anticomunismo, eleggendo segretario Flaminio Piccoli. La sostanziale tenuta del voto del 79 mostrava come la Dc fosse più radicata al Sud ma che aveva perso rappresentanza nelle grandi città. I casi di malaffare e gli scandali successivi all’emergere della vicenda della loggia P2 (decisivi per la caduta del governo Forlani) mostravano un costante distacco del partito dalla società civile. Il ridimensionamento del partito era anche dovuto alla progressiva secolarizzazione della società italiana. Al II governo Cossiga, successe un esecutivo guidato da Forlani, centrato sull’asse Dc-Psi e seguito dai partiti laici minori. L’esecutivo dovette affrontare il terrorismo, una congiuntura economica non ancora positiva, il terremoto che colpì l’Irpinia ed il caso delle liste della P2 (esponenti politici e imprenditoriali). Da notare come il governo fosse presieduto solo per metà da esponenti Dc per evidenziare la progressiva perdita di peso del partito.

CRAXI, il PSI e una NUOVA CULTURA POLITICA

Al congresso del Psi del 1981 Craxi unitosi con il responsabile dell’organizzazione del partito De Michelis ottenne il 70% delle preferenze per votazione diretta. Nelle scelte politiche egli collocò il partito su posizioni atlantiste (sostegno euromissili) e filogovernative mostrandosi disponibile a nuove responsabilità in nome della governabilità. Molto importante fu il ruolo di Martelli (vicesegretario), traghettatore di nuove culture politiche appartenenti alle socialdemocrazie del nord come il superamento dell’assistenzialismo.

IL NUOVO CORSO COMUNISTA

Nel Pci dopo il voto del 79 non ci fu una minima autocritica di fronte a quella che era stata una chiara sconfitta. Berlinguer optò per il ritorno al Pci di lotta ma con un obbiettivo di governo, declinò la sua concezione di alternativa democratica: l’idea di candidare il partito alla guida del paese aprendo ai partiti laici ed ai settori della Dc non compromessi con il malaffare. Aggiungendo il tema della cosiddetta questione morale, una sorta di accesa requisitoria nei confronti della partitocrazia, di cui lo stesso Pci era affetto proponendo come una cura di matrice etica. Questione morale che sarebbe stata superata grazie alla diversità comunista. Allo stesso tempo si discostò dalle politiche dell’Urss, senza allontanarsi da quest’ultimo, criticando la scelta del governo polacco di cesura dopo i successi del sindacato cattolico.

IL TENTATIVO di RIFONDAZIONE della DC e di CIRIACO DE MITA

De Mita decise di affrontare la triplice crisi democristiana caratterizzata da una perdita di egemonia rispetto agli altri partiti, da un calo di rappresentanza e di conseguenza da un arretramento nelle posizioni di potere. Era convinto che la Dc dovesse ripartire dalla contrapposizione nei confronti del Pci, per cercare di rappresentare quei ceti medi portatori di una nuova forma di populismo antidistributivo, desideroso di legge e ordine, tendenzialmente conservatori ma non reazionari. Bisognava dimenticare Berlinguer e prospettare in un futuro non definito la visione lunga di Moro. Optò da un lato per l’idea del cosiddetto partito aperto alle sollecitazioni di quella parte di mondo cattolico che si era progressivamente allontanata dalla Dc a inizio anni sessanti. Nel 1982 al congresso prese il 55% dei voti battendo Forlani (un contraltare comodo favorevole alla visione di De Mita). Cercava insomma di presentarsi come il leader in grado di aggiornare la cultura politica democristiana e da qui la sua vera e propria virata neoliberale sui temi economici e i chiari riferimenti ai ceti produttivi. Tuttavia il percorso non era privo di ostacoli: primo fra tutti le correnti della Dc, secondo l’esclusione se pur teorica del Pci rendeva il Psi un partner troppo forte se non indispensabile.

LA RIVOLUZIONE del GOVERNO SPADOLINI?

La presidenza della Repubblica di Pertini segnò uno spartiacque nella declinazione del ruolo dell’inquilino del Quirinale. La scelta di Spadolini del giugno del 1981 andava nella direzione di voler recuperare alcuni profili costituzionali via via cancellati dalla prassi materiale. Spadolini al momento di presentare il suo governo, poteva parlare del ruolo determinante svolto dai segretari dei cinque partiti che componevano la maggioranza, per poi aggiungere che il governo della repubblica non sarà mai il governo dei partiti e neppure delle delegazioni dei partiti. A quest’annuncio seguirono due decreti sulla via amministrativa alla riforma della presidenza del consiglio, una circolare per chiarire i termini della responsabilità collegiale e individuale dei membri del governo e soprattutto un progetto di legge di complessiva riforma e razionalizzazione della presidenza del consiglio (grazie anche a Manzella e Maccanico segretari generale della presidenza del consiglio e della repubblica) (smantellate da Fanfani nel 83). Il progetto di Spadolini era neocentrista, conservatore di rinnovamento del sistema politico-istituzionale che avrebbe dovuto ottenere il sostegno delle forze conservatrici (Dc e Pci). La Dc interpretò il governo Spadolini come una perdita di controllo di Palazzo Chigi e di conseguenza si mosse per recuperare la centralità. Il I governo Spadolini operò in maniera decisa sul fronte della riduzione dell’inflazione (ma non riuscì a razionalizzare la spesa pubblica). Sul fronte internazionale ribadì il patto atlantico (con la scelta di Comiso di dispiegare gli euromissili e il coinvolgimento italiano in Libano). Quando il Psi ritirò la propria delegazione dal governo, Pertini richiamò Spadolini, alla seconda ritirata del Psi, e dopo le dimissioni di Spadolini, il governo fu affidato a Fanfani (pentapartito meno Pri). Il Psi ritirò la delegazione anche dal governo Fanfani (dopo gli scandali che colpirono un candidato alle liste dalla camera del Psi) imponendo a Pertini di indire elezioni anticipate, stringendo poi con De Mita un patto di legislatura.

**TRAMONTO DEMOCRISTIANO e DOMINIO CRAXIANO**

IL VOTO del 1983

Mostrarono la sconfitta della Dc ai minimi storici (32%) in quanto l’immagine offerta da De Mita di un partito laicizzato, consumista e liberista e scarsamente attento all’assistenzialismo aveva puntato tutto sui ceti medi urbani (a cui puntarono anche Pri e Psi). Pri in crescita grazie anche all’azione di governo di Spadolini, il Psi stabile e un Pci stabili al 29%. De Mita riconoscendo la sconfitta lasciò la guida del governo a Craxi. Peraltro il congresso del 84 della Dc consolidava come leader lo stesso De Mita sostenuto dai vecchi leader democristiani anche se con riserva (Scotti personalità di secondo piano ottenne il 32%)

CRAXI al GOVERNO

Craxi dispiegò il suo attivismo ed il suo decisionismo forte della convinzione che il sistema necessitasse di un profondo e complessivo mutamento. Prima di tutto si garantì un controllo totale del partito. Al congresso del 84 fu eletto per acclamazione. Una tale deriva cesaristica si accompagnò ad un aumento cospicuo degli organi dirigenti con l’allargamento in particolare della direzione nazionale. La creazione di una nuova classe dirigente omogenea permetteva allo stesso leader di un definitivo accentramento di potere e di trasformare un partito di massa in un partito d’opinione. Egli riuscì a minare l’assetto consociativo del sistema politico italiano sicuramente sul versante sindacale (e anche sul rapporto governo/parlamento). Con il decreto governativo del 84 (taglio di 3% sulla scala mobile con inflazione inferiore al 10%) si scontrava con la Cgil, di conseguenza con il Pci, forte del sostegno della Confindustria e della Cisl. Il referendum abrogativo proposto da Pci e Cgil fu un fiasco confermando implicitamente il decisionismo Craxiano. Il governo Craxi abusò della decretazione d’urgenza per tenere insieme la composita maggioranza e per evitare che le proposte di legge governativa cadessero preda di imboscate parlamentari (fu convertito solo il 45%) finendo però per impantanarsi nella palude parlamentare. Più che un approccio neoliberale utilizzò uno liberista sociale, sempre operando nella direzione di voler scardinare il consociativismo politico, l’anticapitalismo tipici del Pci, della Dc ed anche di quel mondo sindacale non in linea con il post industrialismo. Poté vantare di un taglio netto dell’inflazione del 3% e un aumento del 25% della produttiva lavorativa. De Mita dopo il buon esito elettorale alle regionali dell’85 e l’agevole elezione di Cossiga del 85 lanciò la sfida a Craxi che fu nuovamente legittimato con la crisi di Sigonella (e la nave Achille Lauro). Tuttavia nel 1986 su un decreto in materia finanziaria entrarono in azione i franchi tiratori e il I governo Craxi (dopo 1058 il più longevo dopo Berlusconi II) giunse al capolinea.

UN FINE LEGISLATURA POCO DECOROSO

Nel corso del II incarico esplorativo ad Andreotti da parte di Cossiga, Craxi e De Mita maturarono il patto della staffetta. Craxi si impegnava a guidare un governo che sei mesi dopo avrebbe dovuto cedere il passo a un altro esecutivo a guida democristiana. Cossiga tentò un incarico esplorativo affidato a Nilde Iotti per poi rinviare il governo alle camere, una volta ritiratisi i ministri la crisi era ufficialmente aperta e dopo un tentativo di Scalfaro, la palla passò a Fanfani che presentò un governo monocolore con innesti tecnici. Il Psi e Pr votarono polemicamente a favore del governo Fanfani mentre la Dc che lo sosteneva si astenne, con l’obbiettivo di farlo cadere e indurre così il presidente della repubblica alla via delle urne. La lunga crisi dell’inverno dell’87 mostrarono la staticità e il carattere bloccato del sistema politico italiano

**LO STRANO STATUS QUO PRIMA del CROLLO**

IL VOTO e le sue RICADUTE POLITICHE

Guardando il voto del’’87 l’elettorato non sembrò aver spedito un messaggio così unico. La Dc tornava a cresce, anche il Psi cresceva senza però sfondare il 15% restando sotto di 10 punti percentuali al Pci (anche se in calo). Berlinguer aveva dipinto più volte Craxi come nemico della democrazia, il Psi da parte sua al congresso dell’84 dimostrò, anche simbolicamente, la rottura con la sudditanza al Pci (fischiarono Berlinguer invitato a parlare). Con la morte di Berlinguer e la segreteria di Natta e poi quella di Occhetto il Pci non aveva una strategia d’uscita dall’isolamento che la perdita progressiva delle sponde democristiana, socialista e radicale avevano comportato. L’estrema destra stava uscendo dal ghetto con Almirante, il quale sino alla sua uscita di scena (1987) non riuscì a sciogliere completamente il paradosso fascisti in democrazia. Tra il 1987 e il 1990 il Msi fu guidato alternativamente da Fini e da Raudi (quest’ultimo portatore di un’ipotesi di neofascismo nazional-popolare e anticapitalista). I partiti laici perdevano consensi: il Pli non riuscì ad inserirsi nelle nuove politiche neoliberiste, il Psdi a causa nel suo coinvolgimento nella P2 e il Pri per l’esaurirsi dell’effetto Spadolini. Molto importanti furono due novità: l’entrata in scena della questione ambientale (complice anche l’incidente di Chernobyl) portando nello scacchiere i partiti verdi e l’ingresso in parlamento di Umberto Bossi nelle lista della Lega.

LO SCONTRO FINALE CRAXI-DE MITA e la NASCITA del CAF

De Mita dovette lasciare la guida del governo della X legislatura a Goria, che si trovò quasi subito a fare i conti con una situazione di instabilità costante tra i due soci di maggioranza del pentapartito e nell’aprile dell’88 dovette cedere il posto allo stesso De Mito. De Mita che dovette affrontare ben due sfide lanciate da Craxi: la prima sul piano istituzionale riguardante la riforma presidenziale (lanciata al congresso del Psi nel 88) e la seconda da un punto di vista strategico con l’alleanza tra Andreotti-Forlani e Craxi. Il primo sostituì De Mita alla guida dell’esecutivo (1989), il secondo alla segreteria del partito (1989). Da questo momento fino alla fine dell’XI legislatura la maggioranza del pentapartito si reggerà sull’accordo cosiddetto CAF (Craxi, Andreotti Forlani).

FINE dell’UNITA’ dei CATTOLICI e i DEMOCRISTIANI CONTRO la REPUBBLICA dei PARTITI

Leoluca Orlando, dopo la sconfitta di De Mita nel partito, proseguì la sua linea di apertura della giunta (sindaco di Palermo) con il Pci e rottura con il Psi. Dopo la rielezione nell’89 lasciò il partito per fondare un nuovo partito politico la Rete la cui componente ideologico-culturale era garantita dall’Istituto di Studi Sociali di padre Bartolomeo Sorge. Allo stesso tempo Mario Segni (figlio dell’ex presidente) alla guida del Movimento per la riforma elettorale si fece interprete di tutta una serie di domande provenienti da ampi settori dell’opinione pubblica (veicolate in parte da Pannella) intente a scardinare il quadro istituzionale imperniato sulla centralità dei partiti. A partire dal 1990 seguì il movimento referendario che riguardava: sistema elettorale uninominale uniforme a turno unico per il senato, maggioritario le amministrative ed eliminazione della preferenza plurima alla Camera. Dei tre quesiti solo uno (quello riguardante la camera) fu considerato legittimo. Solo il Pci di Occhetto si espresse in maniera sempre più favorevole per questa soluzione. La Dc lasciò libertà di voto al suo elettorato mentre il leader socialista (invitò di andare al mare e non partecipare all’elezione). Il quorum superò il 60% e di questi il 95% era favorevole all’abrogazione. La terza lacerazione per la Dc (prima e seconda furono Segni e Orlando) arrivò da Cossiga che dopo il crollo del Muro di Berlino aveva cominciato ad avanzare una sua proposta nella direzione del rinnovamento del sistema dei partiti e della razionalizzazione di quello istituzionale. Attraverso una serie di esternazioni verso l’opinione pubblica e i media, Cossiga tentò la legittimazione del Pci insistendo sulla necessità che si ricomponesse la storica frattura sociale e politica risalente all’epoca della Rivoluzione russa. Nel discorso alle camere del 91, descrisse tutte le evoluzioni politico, sociali ed economiche dell’Italia repubblicana per concludere con la necessità di un riaggiornamento del suo assetto istituzionale. Al sempre più accentuato fastidio da parte dei partiti nei confronti di questa deriva presidenziale di Cossiga si accompagnarono anche una serie di iniziative giudiziarie tese a mettere in difficoltà lo stesso presidente. Tutto ciò finì per accentuare la carica polemica dello stesso Cossiga nei confronti della magistratura e a piegare la spinta riformatrice dello stesso. Il 25 aprile del 92 annunciò pubblicamente (e polemicamente) le dimissioni che aggiungevano ulteriore delegittimazione a un quadro politico in evidente dissoluzione.

LA CRISI del PCI

Alla crisi della Dc e alla deriva leaderistica del Psi corrispondeva una profonda crisi dello stesso Pci. Il cosiddetto governo di programma proposto da Natta non era riuscito a nascondere le carenze di progettualità e di leadership politica alle quali cercò di porre un freno Occhetto. Nell’89 propose alche modifiche statuare, eliminò le pregiudiziali anticapitalistiche, antisocialdemocratiche ed attese l’evento esterno (Crollo del Muro di Berlino) per articolare la rottura vera e propria nei riguardi della tradizione comunista di matrice sovietica. Così il cambio del nome e della natura del partito si rivelarono più un’iniziativa personale di Occhetto, che una scelta di rifondazione condivisa. Il congresso del 91 ratificò la trasformazione del Pci in Pds con aggiunta la scissione dell’ala di sinistra guidata da Cossuta che originava il partito della rifondazione comunista. Se quest’ultimo veniva a incarnare l’anima nostalgica dei vecchi legami sovietici del Pci, il nuovo Pds non avviava per il momento alcuna svolta nella direzione del laburismo di matrice anglosassone né alla socialdemocrazia di ispirazione nordeuropea.

LA NOVITA’ LEGHISTA

Il vero fenomeno nuovo fu rappresentante dall’emergere nell’Italia settentrionale delle Leghe e di una più complessiva questione settentrionale (liga veneta giù presente nell’83 e quella lombarda nell’87). L’antifiscalismo tendenzialemente estremo della liga veneta risultò già alle legislative del 87 in difficoltà mentre si affacciò alla ribalta quello della Lega Lombarda. Questa proponeva l’idea di un’autonomia regionale dal centro basata sull’antifiscalismo; a cui si aggiungeva il dato antimeridionale, antipartitico e razzista. Nel 91 Bossi riuscì a creare una federazione delle varie Leghe, dando così vita alla Lega Nord. Si presentava come un movimento popolare che raccoglieva il malcontento dei ceti medi dell’Italia settentrionale, intimoriti dalla possiblità di una inversione del processo di sviluppo e da un peggioramento delle proprie condizioni di vita.

UN MESTO FINALE di LEGISLATURA

Probabilmente l’ultima chiamata per la classe politica si ebbe a seguito della crisi del VI governo Andreotti a inizio del 91 alla quale contribuì non poco Cossiga che desiderava sollecitare i partiti affinché prendessero l’iniziativa sulle necessarie riforme. Il pentapartito perse pure i repubblicani che abbandonarono il governo in polemica rispetto al veto socialista sul nome di Galasso al dicastero strategico delle poste e telecomunicazione al posto di quella di Mammì che con una sua legge precedente aveva favorito Berlusconi sancendo la spartizione tra pubblico e privato. Ci furono delle deficienze riguardanti la gestione dei flussi migratori (che aveva portato all’esclusione dell’Italia fuori dall’area di libera circolazione). Si aveva un Sud dominato dalla criminalità organizzata ed su questo fronte un pool di magistrati della procura di Palermo cercò di fornire concrete risposte che culminarono nell’apertura del maxiprocesso di Palermo. Il paese era gravato da un mostruoso debito pubblico e impegnato nel negoziato che lo avrebbe condotto alla firma del trattato di Maastricht. A tutto questo i partiti non riuscirono a fornire delle soluzioni e il paese si presento alle urne nel 1992.

**IL CROLLO**

UN VOTO SPARTIACQUE

Le elezioni del giugno del 1992 segnarono la fine dell’immobilismo del sistema partitico italiano. Dc e Pds raccolsero soltanto il 45% dei suffragi; inoltre rappresentati in parlamento erano ben 16 partiti tra cui la Lega che ottenne un 8,6% su scala nazionale. Arretravano Dc, Psi e Pds. Tuttavia Psi e Dc avevano già trovato un accodo spartitorio per i ruoli maggiori: Craxi tornava a Palazzo Chigi mentre al Segretario della Dc sarebbe dovuto toccare il Quirinale. Irruppero nella scena italiana, due fatti che diedero il contributo finale alla sfaldatura della repubblica dei partiti: Stragi di mafia e inchieste giudiziarie iniziate con l’Arresto di Mario Chiesa nel febbraio del 92 (iniziò a collaborare con la magistratura).

VERSO il BARATRO, tra POLITICA e GIUSTIZIA

Se Spadolini fu eletto rapidamente alla presidenza del Senato, non si trovò agevolmente un candidato cattolico per la Camera. Una volta ottenuta la mediazione su Scalfaro, le dimissioni di Cossiga da Pdr imposero l’elezione del nuovo capo dello stato. I socialisti diedero il via libera a Forlani, il quale in 15 scrutini successivi restò ostaggio di una serie di voti contrari provenienti dal suo stesso partiti. Alla rinuncia dello stesso seguì l’attentato che costò la vita al giudice Falcone, alla moglie e agli uomini della sua scorta. Il giorno successivo il parlamento (dopo commozione e sconforto) elesse Scalfaro (neopresidente della camera) Pdr. Nel mentre Di Pietro ed i suoi colleghi si tramutavano in personaggi pubblici osannati veri e propri eroi popolari, protagonisti di un’ordalia di giustizialismo e pubblica indignazione, che finiva per mascherare un uso spesso spregiudicato della carcerazione preventiva e metodi d’indagine alquanto eterodossi. Al centro dell’inchieste era prima di tutto il Psi, lo stesso Craxi optò per lasciare la guida di Palazzo Chigi ad Amato. In parlamento introdusse una teoria autoassolutoria in base alla quale tutti i partiti sarebbero stati coinvolti nel meccanismo dei finanziamenti illeciti (salvi tutti o tutti a fondo). Craxi non riusciva più a mantenere la leadership nel Psi: gli si contrapponevano l’ala laburista di Spini e Martelli (vicesegretario). il colpo definitivo alla leadership craxiana si ebbe quando gli fu consegnato l’avviso di garanzia (che provocò le dimissioni dello stesso Craxi dalla segreteria del Psi). Tuttavia arrivò un secondo avviso di garanzia, questa volta in coppia con Martelli, in piena Assemblea nazionale del partito; Martelli si dimise sia dal ruolo di ministro che da segretario del partito, ruolo che fu affidato a Benvenuto (ex sindacalista della Uil). Dopo l’ennesima debacle elettorale Forlani fu dimissionato dal consiglio nazionale (dalla segreteria) ed elesse per acclamazione Martinazzoli (esponente della sinistra già si era espresso sull’autoriforma). Nel mentre il governo Amato era impegnato ad avviare l’applicazione dei dettami proveniente dalla firma del trattato di Maastricht: inflazione, riduzione tassi interesse, abbattimento debito pubblico ecc… Nel 1993 Amato preparò una legge finanziaria (soprannominata lacrime e sangue): blocco dei pensionamenti per anzianità, riduzione assistenza sanitarie e congelamento dei contratti del pubblico impiego. La giustizia stava processando un’intera classe politiche ed Amato propose il decreto Conso, in base al quale il finanziamento illegale ai partiti da reato penale si tramutava in reato amministrativo (osteggiato da Lega, Pds, Verdi, Rete e Segni). Seguì poi il referendum del 17-18 aprile 1993 nel quale 80% degli Italiani votò per abrogare la quota proporzionale al Senato. Nell’immediato Amato rassegnò le sue dimissioni ed il presidente Scalfaro nominò Pdc Ciampi (governatore BI) che formò un esecutivo di tecnici, esponenti del Pds e Rutelli (verdi). Il giorno successivo il parlamento negò l’autorizzazione a procedere nei confronti di Craxi (simbolo di autoassoluzione di una classe politica).

**VERSO un NUOVO SISTEMA di PARTITI) 1993-2014 (X)**

Il nuovo esecutivo affida a Ciampi rappresentava una prova evidente della crisi di centralità della politica e dei partiti che si vedevano esautorati dalla formazione di un governo tecnico in un contesto di crisi. Governo che dovette affrontare i conti pubblici fuori controllo, l’aggravamento del passivo della bilancia dei pagamenti e l’offensiva della criminalità organizzata. Nuove regole peraltro disciplinavano le amministrative del 1993: l’introduzione dell’elezione diretta dei sindaci puntava a recuperare una relazione diretta tra l’opinione pubblica e i candidati. Il voto amministrativo del 1993 sanciva la crisi irreversibile dei partiti di governo a farne le spese era anzitutto la Dc che anche se divenuto Ppi non arrivava al ballottaggio in nessuna delle principali città italiane: quasi ovunque si registravano le vittorie di dinamici sindaci di nuova generazione sostenute da coalizioni di sinistra: Rutelli (Roma), Cacciari (Venezia), Bossolino (Napoli), Orlando (Palermo), ecc… Il successo della Lega si traduceva nella netta vittoria a Milano del leghista Formentini sul candidato di sinistra Nando Dalla Chiesa (si assiste inoltre alla creazione di una lista civica). Il fronte moderato sembrava completamente scomposto ed anche l’appello di Giovanni Paolo II all’epifania del 1994 era destinato a cadere nel vuoto; anche il Ppi dovette affrontare subito una scissione. In questo contesto di inedito vuoto politico Silvio Berlusconi ufficializzava il proprio ingresso in politica quando in occasione dell’inaugurazione di un centro commerciale a Bologna, dichiarò di appoggiare Fini candidato sindaco di Roma. Berlusconi utilizzò una retorica estremamente personalizzate e distante dal linguaggio politico tradizionale (faceva emergere il proprio successo imprenditoriale e in famiglia). La nascita di Forza Italia del 1994 era emblematica di un riequilibrio dei rapporti di forza tra politica e televisione, priva di ogni struttura e dipendente a livello finanziario del leader, si affidava al fattore carismatico come collante interno e come proiezione esterna (partito personale e mediatico). A livello sistemico l’accelerazione di una dinamica bipolare era incentivata dalla nascita di Forza Italia, che si poneva come perno di uno schieramento di centro-destra piuttosto eterogeneo se non contraddittorio e come garante di un patto elettorale che collegava nelle regioni settentrionali il polo delle libertà (Fi e Lega nord) al polo del buon governo (Fi e An) al sud. Il programma di questa eterogenea coalizione si basava sulla promessa di un nuovo miracolo italiano, in grado di produrre un milione di nuovi posti di lavoro, ridurre il carico fiscale, liberare la crescita e realizzare la progressiva liberazione dallo stato e dalla sua burocrazia. La coalizione di centro sinistra era composta da: Pds, rifondazione, Verdi, Psi, La Rete, Alleanza democratica e i cristiano sociali; ancorata ancora a vecchie logiche partitocratiche e scarsamente innovativa sul fronte comunicativo e dell’immagine (rinviando la scelta del candidato premier al dopo voto). Alle elezioni del 94 Fi risultò il primo partito, seguito da Pds, An, Ppi, Lega e patto Segni. Grazie alla legge maggioritaria Berlusconi poteva contare su un’ampia maggioranza alla Camera, non in senato che alcuni correttivi proporzionali (previsti dal Mattarellum) davano vita ad un risultato più incerto. Da evidenziare il ricambio parlamentare del 71%. Occhetto dopo le europee del 94 passò il testimone a D’Alema. A Berlusconi fu affidato l’incarico di formare il governo. Il clima di euforia era destinato a svanire in breve tempo. Infatti la Lega penalizzata dal partener troppo forte (Fi) aveva visto calare i propri voti durante le elezioni europee e alle prime frizioni tra Bossi e Berlusconi sul terreno del federalismo si aggiunsero rapidamente quelle sulla giustizia, dove si accendeva un conflitto tra il leader di Fi e la magistratura. Le imponenti manifestazioni sindacali contro le riforme delle pensioni e l’avviso di garanzia giunto proprio a Berlusconi impegnato nel G7 di Napoli fecero deflagrare le tensioni nella maggioranza. A dicembre del 94 il governo era costretto alle dimissioni, in seguito a tre mozioni di sfiducia presentate rispettivamente dal Pds, da rifondazione e una da Lega e Ppi. Le pressanti richiesti di Berlusconi di sciogliere le camere non furono accolte da Scalfaro che affidò l’incarico a Dini (ex min tesoro) di formare un governo tecnico, sostenuto poi da Lega, centro-sinistra, Ppi e patto Segni. Dini non fu sotto le aspettative, fronteggiando attacchi speculativi dei mercati contro la lira e realizzando l’attesa riforma delle pensioni che introduceva il sistema contributivo. Più difficile sembrava la razionalizzazione del sistema dei partiti (26 delegazioni da Scalfaro dopo caduta governo Dini). In questo frangente fino alle elezioni previste nella primavera del 96 furono utilizzate dai partiti per strutturarsi maggiormente (come Fi che si dotò di un’articolazione regionale e provinciale e rafforzando la rete dei club). Al congresso di Fiuggi del 95 Fini faceva confluire Msi nell’esperienza dei circoli di An limitandosi ad una frettolosa messa in soffitta dell’eredità fascista (ancora guardata con nostalgia). Nel 94 il Ppi dovette fronteggiare una scissione in quanto Buttiglione una volta diventato segretario voleva spostare il partito a destra. Solo la mediazione del segretario del Ppe (Martens) riuscì a risolvere le controversie. Gli accordi di Cannes sancivano la secessione di Buttiglione che fondava i cristiano democratici uniti e che ereditava il vecchio simbolo democristiano ed il settimanale discussione, al Ppi guidato da Bianco veniva concesso il quotidiano il popolo e si orientava a partecipare ad una coalizione di centro sinistra in via di costruzione. Nel febbraio del 95 Prodi aveva annunciato l’intenzione di candidarsi alla guida del governo a capo di una coalizione riformista (e doveva racchiuderne tutte le anime). Nel marzo dello stesso anno ufficializzava la nascita dell’Olivo, una coalizione formata da Pds, Ppi, verdi e il movimento di Dini rinnovamento italiano. Rifondazione invece stipulava un patto di desistenza, presentandosi separatamente rispetto all’Ulivo. La grande armeée prodiana dovette affrontare due problemi fondamentali: la richiesta di visibilità dei partiti minori. Vi era inoltre un altro nodo da sciogliere: l’ulivo doveva essere un grande partito unico (Veltroni e Prodi) o rimanere una federazione di partiti (D’alema). a questo progetto si contrapponeva un centro destra unito, caratterizzato da toni eccessivamente aggressivi che lo portava a insistere su temi come l’anticomunismo, nemico della democrazia.

**LA STAGIONE dell’ULIVO**

Il voto del 96 sanciva la vittoria dell’Ulivo in uno scenario di flessione della partecipazione elettorale. Il Pds superava Fi divenendo il primo partito. Risultati lusinghieri anche per An, rifondazione e la Lega. Risultati più modesti per i partner del centro-sinistra. La vittoria del centro-sinistra era da ricondurre anzitutto all’allargamento della coalizione (che spaziava da Dini a Bertinotti) mentre Berlusconi aveva perso la Lega che decise di competere da sola (scelta ripagata). L’ulivo otteneva la maggioranza assoluta al Senato, mentre alla camera necessitava dell’appoggio di rifondazione. Fu composto un esecuto di alto profilo, con Prodi alla presidenza e Veltroni alla vicepresidenza. Napolitano agli interni, Andreatta alla difesa, Dini agli esteri e Bersani all’industria (9 su 20 del Pds). Il tesoro venne affidato a Ciampi e quello delle finanze a Visco (Pds). L’azione del governo si fondava su due pilastri: il percorso europeo, volto a garantire l’ingresso dell’Italia nella moneta unica e la riforma costituzionale che ambiva a consolidare il bipolarismo e a rafforzare la stabilità dell’esecutivo, affidata ad una commissione bicamerale presieduta da D’Alema.

PRIMO PILASTRO

All’indomani del voto l’esecutivo annunciava un anno e mezzo di sacrifici e di tagli alle spese per ridurre il disavanzo pubblico e uniformarsi ai parametri stabiliti a Maastricht. La forte caratterizzazione europeista puntava a depotenziare gli attacchi dell’opposizione in un contesto decisivo per i destini nazionali e ad arginare le possibili defezioni di partiti indispensabili per puntellare la maggioranza di centro sinistra. Nella primavera del 97 l’opposizione del partito di Bertinotti, alla missione militare per pattugliare le coste dell’Albania, era aggirata solo grazie al sostegno decisivo del polo. Scontro (tra rifondazione e governo) che si ebbe a metà ottobre dello stesso anno: la bocciatura della finanziaria da parte di rifondazione si scontrava con la fermezza di Prodi, portando ad una minicrisi risolta grazie ad un compresso raggiunto favorito dall’approvazione della legge in Francia sulle 35 ore (Prodi prometteva di mettere in agenda una legge sulla riduzione dell’orario lavorativo ispirata all’esempio francese) ed inoltre Bertinotti strappò altre concessioni riguardanti i vincoli sulle pensioni di anzianità.

SECONDO PILASTRO

La revisione prospettata dalla bicamerale di D’Alema prevede l’istituzione di una forma di governo semipresidenziale e si accompagnava a una razionalizzazione del bicameralismo e al rafforzamento dell’esecutivo. Le divergenze nate fra le varie forze politiche riguardavano: la riforma della giustizia e l’ipotesi semipresidenziale, rispetto alla quale erano particolarmente restii i popolari, giudicandola lontana dalle tradizioni del costituzionalismo cattolico-democratico. A sorpresa nel 1998 Berlusconi avanzava la richiesta di cancellierato e sistema proporzionale. Nello stesso anno l’approvazione della legge finanziaria portò allo scontro tra il governo e rifondazione, che si divideva tra la maggioranza di Bertinotti (non più praticabile appoggio) e la minoranza di Cossuta (per contrastare avanzata Berlusconi). Il governo cadeva alla camera, Prodi si dimetteva escludendo un reincarico. Al governo Prodi subentrava quello guidato da Massimo D’Alema, sostenuto da Cossiga e Cossuta. Nel mentre Prodi organizzava una nuova forza politica tenendo contatti con il movimento delle Centocittà e con l’Italia dei valori (di Di Pietro) nel 99 nasceva il partito dei Democratici, il cui obbiettivo dichiarato era il rilancio dell’Ulivo (senza nascondere la nota antagonista nei confronti delle forze di centro-sinistra). Le tensioni venivano poi stemperata dalla nomina di Prodi alla presidenza della Commissione europea: un incarico di prestigio che alcuni imputavano al desiderio di D’Alema di allontanare un personaggio scomodo. Il 13 maggio del 99 veniva eletto Ciampi Pdr (al primo scrutinio). Il governo D’Alema dovette affrontare la situazione delicata in kosovo. Nel mentre Bersani (min industria) attuò una serie di liberalizzazioni che coinvolsero il settore elettrico a partire dal colosso Enel. Le europee del 99 segnarono una frenata del centro-sinistra (Fi primo partito) i Ds invece scontavano la buona affermazione dei democratici; la novità fu il successo della lista radicali della Bonino. Le elezioni regionali del 2000 (comprendenti 15 regioni su 15 a statuto ordinario) fu il crocevia per il governo di D’Alema. Il premier, infatti, accettò la sfida di Berlusconi condizionando il suo ruolo di Pdc al buon esito delle regionali (che videro trionfare il centro-destra). All’indomani delle elezioni regionali D’Alema presentò le sue dimissioni. D’Alema fu sostituito da Amato. L’Ulivo trovatosi in assenza di leader, optò su Francesco Rutelli, brillante sindaco di Roma ancora digiuno di incarichi nazionali ma dalle brillanti capacità comunicative; cercando di adottare anche tutti quei sistemi, già adottati da Berlusconi, appartenenti al marketing politico. Alle elezioni del 13 maggio del 2001 il Fi raggiungeva il 29,4% (il massimo storico) a discapito dei partner. I Ds si fermarono al 16,6% apparendo in seria difficoltà a fronte del buon risultato dei centristi della Margherita (nuovo partito nato dalla fusione tra i Democratici, il Ppi, la Lista Dini e l’Udeur) che conquistò il 14,5%. Rifondazione 5%, Italia dei valori 3,4%. La seconda repubblica sembrava effettivamente pronta a prendere il largo dopo 7 anni di transizione.

**IL DECENNIO BERLUSCONIO (2001-2011)**

Le attese verso il nuovo esecutivo erano elevate: non solo disponeva di una solida maggioranza in entrambe le Camere, ma per la prima volta nella storia repubblicana era legittimato dall’indicazione elettorale del presidente del Consiglio. Tuttavia il riemergere di tensioni internazionali (11/9/01) e l’avvio di una recessione economica internazionale (che colpendo l’Italia frenò molto la realizzazione del programma di governo presentato da Berlusconi a Porta a Porta) offuscarono rapidamente l’ottimismo generato dalle promesse berlusconiane di un nuovo miracolo italiano. Le evidenti difficoltà nella realizzazione del programma di governo sancivano una presa di distanza dall’elettorato e portarono alla luce divergenze di vedute circa gli equilibri di poteri interni all’esecutivo. Il primo campanello di allarme furono le dimissioni di Ruggiero (che si dimetteva in polemica con i propri colleghi a causa del tiepido europeismo) fortemente apprezzato dalle cancellerie europee. Il fatto che Berlusconi mantenesse a lungo l’interim degli esteri, è un segnale di quanto egli stesse personalizzazione l’azione governativa. An e Udc infatti rivendicano attraverso i rispettivi leader (Fini e Casini) spazi di visibilità e di autonomia; richieste avanzate soprattutto dopo i risultati sfavorevoli dell’europee del 2004 e delle regionali del 2005. Il centro-sinistra usciva dallo stato comatoso, non grazie alla propria classe dirigente, ma attraverso un’intensa stagione di movimenti: i girotondi (Nanni Moretti), i movimenti no global e pacifista e la mobilitazione sindacale culminata il 23 marzo del 2002 con l’imponente manifestazione romana della Cgil di Cofferati in difesa dell’articolo 18 dello statuto dei lavoratori. A partire dal 2003 alcuni sondaggi mostravano come in una competizione elettorale tra Berlusconi e Prodi avrebbe prevalso quest’ultimo (creando un clima di attesa messianica). In questo contesto di attesa e dopo i risultati incoraggianti delle europee del 2004, si consolidava a sinistra una dinamica unitaria con la nascita della Grande alleanza democratica che ben presto prendeva il nome di Unione (da Mastella a Rifondazione), fondandosi sull’accordo di correre alle successive elezioni politiche con un programma comune e sulla necessità di servirsi dello strumento delle primarie per la selezione del leader (in modo da rilegittimare la classe dirigente e personalizzare anche a sinistra la campagna elettorale, in modo da contrastare Berlusconi). Le regionali del 2005 premiarono la ritrovata unità del centro-sinistra che si aggiudicava bene 12 su 14 regioni (no Lombardia e Veneto). La vittoria del centro-sinistra sanciva anche il successo delle primarie, utilizzate per individuare il candidato della coalizione in Puglia e in Calabria (Vendola e Loiero). Le primarie nazionali tenutesi nel 2005 incoronavano come da previsioni Romano Prodi. La netta battuta d’arresto in occasioni delle regionali determinò l’apertura della crisi di governo e la formazione del III governo Berlusconi il cui mandato pareva risolversi in un incolore percorso di fine legislatura i cui unici tratti caratterizzanti erano l’approvazione della riforma della scuola e una riforma della costituzione. A pochi mesi dal voto veniva approvata la legge Calderoli (porcellum), progettata con l’obbiettivo di ostacolare una piena vittoria elettorale della coalizione di centro sinistra. Sanciva il ritorno al proporzionale con premio di maggioranza alla camera su base nazionale ma suddividendolo su base regionale al Senato; altri tratti erano l’indicazione del candidato premier e l’abolizione delle preferenze. La campagna elettorale sanciva passi avanti sul terreno della personalizzazione e del bipolarismo i due faccia a faccia tra Berlusconi e Prodi si rivelavano abbastanza noiosi, nonostante la capacità comunicativa di Berlusconi che all’ultimo minuto prometteva di abolire l’ici. Il voto dell’aprile del 2006 si risolveva in un sostanziale pareggio aggiudicando però il premio di maggioranza all’unione alla camera, mentre poteva contare sostanzialmente al sostegno di una mezza dozzina di senatori a vita. Fi e Ds furono i partiti più votati seguiti da An, Margherita e così via (da evidenziare flop della Bonino ferma al 2%). Il principale collante dell’unione era l’antiberlusconismo. Al quarto scrutinio fu eletto Pdr Napolitano, mentre furono eletti come presidenti di camera e senato (Bertinotti e Marini). Anche questa volta l’esecutivo formato era di alto livello: D’Alema agli esteri, Amato agli interni, Padoa-Schioppa all’economia e da notare inoltre l’attività del ministero dello sviluppo economico affidato a Bersani che proseguiva sul fronte delle liberalizzazioni. I dati economici mostrarono una diminuzione della disoccupazione e una crescita del 1,7% (2006-2007); tuttavia le reti televisive di Berlusconi iniziarono a mostrare l’inefficienza del governo, favorendo un clima di antipolitica e di calo di consensi. A favorire tale fu anche la pubblicazione della Casta (Rizzo e Stella), un libro inchiesta che mostrava gli sprechi e i privilegi insostenibili della politica italiana (maggio 2007). Anno i cui Beppe Grillo iniziava il suo ingresso nella scena politica, che, convocava in numerose città italiane, con l’aiuto del suo blog e dei meetup il V-Day, con l’obbiettivo di pubblicizzare e raccogliere firme per la sua campagna “parlamento pulito”. I tre disegni di legge volti rispettivamente a rendere la condanna penale incompatibile con gli incarichi pubblici, a limitare a due legislature i mandati parlamentari ed a reintrodurre le preferenze ottennero più di 300.000 firme. Il centro-sinistra per semplificare la propria struttura accorpò le due principali componenti, i Ds e la Margherita, in un’unica nuova formazione: il PD. L’obbiettivo era quello di dar vita a una formazione a vocazione maggioritaria che assicurasse maggiore coesione ai governi, senza obbligarli ad alleanze eterogenee e forzate. Alle primarie del 2007 fu eletto Veltroni segretario (senza però un vero statuto, più un collage di valori). Nello stesso anno Berlusconi rispondeva annunciando la nascita del Popolo della libertà, in cui sarebbero dovute confluire le forze del centro destra. Casini decise però di concorrere autonomamente alle sfide elettorali (cosa che invece non fece Fini). La caduta del governo Prodi fu causata dall’uscita di Mastella dalla maggioranza; Veltroni dichiarò successivamente che il Pd si sarebbe presentato da solo (o quasi essendoci Di Pietro). Il voto del 2008 attribuì una vittoria schiacciante alla coalizione guidata da Berlusconi, l’Udc riuscì a reggere l’urto mentre i radicali non riuscirono ad eleggere un rappresentante in parlamento. Il IV governo Berlusconi disponeva di ampia maggioranza in entrambe le camere ed affidava: l’economia a Tremonti, agli esteri Frattini, Maroni agli Interni, La Russa alla difesa, Bossi alle riforme per il federalismo ecc... Il governo Berlusconi si trovò ad affrontare una crisi economica di scala mondiale ed il cui impatto era destinato a condizionare negativamente tutto il percorso dell’esecutivo fino alla sua caduta (2011). In questo triennio il debito pubblicò salì dal 106% al 120% nonostante il rigoroso controllo della spesa pubblica di Tremonti. A partire dal 2009 il governo navigava senza una guida o una visione sul futuro, essendo Berlusconi impegnato ad un braccio di ferro con la magistratura e all’emergere di situazioni imbarazzanti riguardanti la sua vita privata. Ci fu infatti una vera e propria commistione mediatica tra vita pubblica e vita privata del premier danneggiando in maniera irrimediabile la sua credibilità. Riemerse inoltre lo scontro con Fini (famosa la frase di Fini in una direzione del 2010: “che fai mi cacci?”. Nel 2010 parte degli ex An costituirono una nuova formazione politica (futuro e libertà) dando vita ad un processo di avvicinamento ad altre forze centriste (Udc) con l’obbiettivo di creare un terzo polo. Nel 2009 Bersani fu eletto segretario dalle primarie del partito; esito che non portava però armonia nel partito (Rutelli ed altri escono tentati dalle sirene neocentriste). Decisamente più attivo era lo schieramento di centro (Udc- Futuro e libertà-alleanza per l’Italia di Rutelli). Contemporaneamente nel 2009 Grillo insieme a Casaleggio (imprenditore) fondò a Milano il M5S ottenendo già risultati postivi alle amministrative; che segnarono inoltre la disfatta totale del centro-destra. Soprattutto dopo la bocciatura per via referendaria delle 4 leggi volute dal governo (due riguardanti la privatizzazione dell’acqua, una la ripresa del nucleare e una relativa al legittimo impedimento). Il 12 novembre del 2011 Berlusconi consegnò le sue dimissioni.

**LA RICOMPOSIZIONE del SISTEMA (2011-2014)**

Nelle convulse settimane autunnali Napolitano si era progressivamente affermato come referente dei leader europei, interlocutore dei partiti, ideatore della carta Monti e della sua nomina a senatore a vita e garante delle dimissioni di Berlusconi. Suppliva alla debolezza dei partiti e contemporaneamente li esautorava nominando un governo tecnico guidato da Monti che ebbe la fiducia di Pdl, Pd e Udc che si erano dimostrati incapaci di esprimere una maggioranza politica. Napolitano incaricò Monti al fine di adottare misure di rigore al fine di mettere in sicurezza i conti pubblici, mentre ai partiti era affidata la revisione della legge elettorale e un’agenda di riforme istituzionali che prevedevano la riduzione del numero dei parlamentari e la fine del bicameralismo paritario. Mentre il primo compito fu rispettato da Monti i partiti disattesero le promesse fatte. Nel 2012 il M5S ottenne il comune di Parma con Pizzarotti. Mentre la segreteria di Bersani era sfidata da Renzi e dal gruppo dei rottamatori. Le primarie concesse da Bersani, lo elessero nuovamente segretario. alle elezioni del 2013 vinse la coalizione di centro sinistra, tuttavia, l’ascesa del M5S (primo partito) e l’arrivo di un quarto soggetto politico (scelta civica di Monti) stravolsero il sistema italiano caratterizzato fino ad allora dal bipolarismo. L’intransigenza del movimento di Grillo delegittimava Bersani che aveva investito politicamente su un’intesa tra Pd e M5S e obbligava gli avversari storici della II repubblica a stringere un’alleanza del tutto inattesa alla vigilia del voto per superare l’impasse. La crisi istituzionale si originò perché il parlamento non riuscì ad eleggere un sostituto di Napolitano alla Pdr (nonostante il centro-sinistra avesse 496 voti su 504 necessari al IV scrutinio). Dopo la candidatura di Marini e quella di Prodi, Bersani e la Bindi (segretario e presidente del Pd) annunciavano le dimissioni. Per superare l’impasse i partiti supplicarono Napolitano di accettare nuovamente la candidatura. Fu eletto dichiarando però che non avrebbe concluso il mandato e in occasione del suo discorso di insediamento alle Camere, criticò duramente i partiti per l’incapacità di fare le riforme. Nel 2013 la consulta dichiarava illegittimo il porcellum. L’insistenza presidenziale di superare l’impasse aprì la strada ad un governo di larghe intese, appoggiato da Pd, Pdl e Scelta civica, sotto la direzione di Letta. Una nuova scossa al sistema fu causata dalla scissione del Pdl in Fi (di Berlusconi) e alla formazione del Ncd (di Alfano). Renzi, forte dell’investitura ottenuta dalle primarie del dicembre del 2013, iniziava a dettare l’agenda del governo e con il patto del nazzareno tra Renzi e Berlusconi relativo alla riforma della legge elettorale ed alcuni emendamenti costituzionale, rappresentava una sostanziale delegittimazione del Pdc che isolato anche dal suo partito fu obbligato a dimettersi il 13 febbraio del 2014.

**I PARTITI ITALIANI e la QUESTIONE EUROPEA (XI)**

**I PARTITI ITALIANI e la NASCITA di una QUESTIONE EUROPEA**

Di questione europea in senso proprio si può parlare dalla metà del XX secolo, quando all’indomani della II guerra mondiale, prese avvio il dibattito che avrebbe portato alla realizzazione dell’esperimento di integrazione tra gli stati europei. Ciò nonostante la questione europea, nei termini più generali, nacque prima dei partiti italiani ed ebbe una risonanza internazionale (già promossa dagli intellettuali italiani prima della proclamazione del regno d’Italia. Il francese Charles Irénée Castel de Saint-Pierre nel suo scritto “progetto per rendere la pace perpetua in Europa”, immaginò che 18 stati cristiani potessero dare forma a una Unione Europea fondata su un trattato internazionale firmato dai sovrani allo scopo di rendere la pace inalterabile sul continente. Gli stati federati avrebbero dovuto dotarsi di istituzioni comuni (Senat) e avrebbero dovuto agire insieme per trovare accordi con gli stati vicini in modo da mettere in sicurezza i confini dell’unione. Progetto che destò l’attenzione di Rousseau che lo considerò fattibile ma destinato all’oblio a causa dell’assenza di volontà dei regnanti. Progetto che fu ripreso dai girondini e cui attuazione fu tentata manu militari da Napoleone Bonaparte. In età contemporanea l’idea di un’unione tra i popoli europei venne riproposta da Mazzini con la Giovine Europa (che doveva unire le Giovine nei vari paesi). Mazzini elaborò l’idea di una federazione europea e nella stessa direzione Carlo Cattaneo propose di pensare gli Stati Uniti d’Europa come forma istituzionale alternativa all’autocrazia imperante. Dopo la proclamazione dell’unità, i politici sabaudi moderati dimenticarono i progetti di unione sovranazionale e cercarono piuttosto l’integrazione a pieno titolo del nuovo stato nel contesto geopolitico ed economico-finanziario europeo. La destra storica privilegiò le politiche di libero scambio e sottolineò la necessità di mantenere i conti dello stato in equilibrio. La sinistra invece una volta al governo (1876-1887) si concentrò sulla sfida di rincorrere le altre potenze europee nella gara per la colonizzazione dell’Africa: comportando l’accantonamento definitivo degli ideali mazziniani volti a realizzare un’unione dei popoli europei. Dopo la Prima Guerra Mondiale anche in Italia la riflessione culturale e politica approdò all’idea del necessario superamento della conflittualità europea attraverso la creazione di forme istituzionali. Nel periodo tra le due guerre, segni di una crescente attenzione di forme di integrazione regionale si potevano cogliere nelle riflessioni di esponenti di tutte le principali culture politiche (Sturzo, De Gasper, Einaudi, Sforza, Turati, Treves e Gramsci). I primi esempi nascono entrambi tra gli esuli in Francia (Giustizia e Libertà, Libérer et Fédérer). Sempre negli ambienti antifascisti nacque il gruppo da cui si sarebbe sviluppato il Movimento Federalista Europeo. Il documento fondamentale per la nascita del federalismo europeo è il manifesto politico Per un’Europa libera e unita. Progetto d’un manifesto (Manifesto di Ventotene). L’eredità di questi movimenti venne raccolta dal PdA. Nel 46 conseguentemente alla scissione del gruppo guidato da La Malfa e Parri durante il congresso di Roma questa eredità si diffuse in tutti i partiti del centro-sinistra (soprattutto socialista e repubblicano). Durante la costituente fu più volte avanzato di inserire riferimenti al concetto di Federazione Europea ma Dossetti e Moro ritenevano che l’espressione organizzazioni internazionali implicasse anche quelle europee. Importante fu il lavoro di Sforza gli esteri, che, sostenne il piano Schuman. Di fatto l’europeismo democristiano si sviluppò quando fu chiaro che si trattava di saldare il legame dell’Europa occidentale con gli USA in chiave antisovietica. Importante fu anche il lavoro di De Gasperi, Spinelli ed Enaudi per quanto riguarda la Ced e Cpe. Anche il Pdc Mario Segni lavorò per portare la firma dei prima trattati della comunità europea a Roma (trattati di Roma). La questione europea divenne rilevante nel Psi contestualmente all’entrate del governo mentre nel Pci con il segretario Berlinguer (eurocomunismo). Comunità europea che iniziava ad avere delle strutture (assemblea comune, assemblea parlamentare, commissione ecc…).

**DALL’ELEZIONE DIRETTA del PARLAMENTO EUROPEO alla RINCORSA all’EURO**

Tra il 7-10 giugno del 79 si svolsero le prime elezioni diretta a suffragio universale del PE (al governo in Italia c’era Cossiga). Il consiglio europeo aveva stabilito il numero e la ripartizione dei seggi nel luglio del 76, mentre nel settembre i ministri degli esteri avevano formalizzato il principio e le modalità d’elezione (molto importante fu la rappresentatività). Decidendo di adottare un criterio proporzionale flessibile che deva una rappresentanza paritetica ai paesi maggiori e lasciava al Lux i 6 seggi a cui aveva sempre avuto diritto, utilizzando una legge elettorale disciplinata dalle singole nazioni fino all’entrata in vigore di una uniforme. La presidenza del parlamento andò alla francese Veil appartenente ad uno schieramento centrista. Durante gli anni 70 ci si aspettava la costituzione di strutture politiche più forti delle confederazioni esistenti che avrebbero prodotto una maggiore integrazione dei partiti europei; poi si sperava in uno sforzo programmatico di più ampio respiro, che avrebbe portato alla formazione di piattaforme comuni tra partiti affini, cosa che si ebbe solamente per i popolari, i socialisti e i liberali. Le prime elezioni dirette del PE presentarono caratteristiche di assoluta novità; le peculiarità del fenomeno vennero sintetizzate nell’ormai classica definizione di “elezioni nazionali di secondo grado”. In particolare sarebbero tipici risultati elettorali sia il voto punitivo o voto di protesta rispetto ai partiti di governo, soprattutto in una fase intermedia tra le tornate elettorali nazionali. Gli eurodeputati andarono progressivamente a formare una classe politica sovranazionale sempre più coese e all’interno del parlamento si rafforzarono le aggregazioni partitiche negli eurogruppi, mentre le strutture confederative rimasero inizialmente piuttosto deboli. Il doppio mandato, formalmente permesso dalle norme europee, venne però scoraggiato o proibito espressamente dai governi nazionali o da singoli partiti a causa della spinosità dei fenomeni di assenteismo e del trattamento economico riservato a chi ricoprisse più cariche contemporaneamente. Gli anni 80 videro una graduale atomizzazione del parlamento europeo: oltre ai partiti etnoregionalisti e versi si affermarono numero partiti di destra. Il progetto Spinelli, anche se bocciato, fu ripreso, in alcune parti, dall’ atto unico europeo del 86. Le elezioni dell’84 mostrarono anche il sorpasso, per un 1 seggio, del Pci di Berlinguer sulla Dc (sorpasso subito vanificato nelle elezioni dell’89). Nei partiti italiani si registrava un europeismo diffuso, che rispecchiava il sentire dei cittadini italiani. Il cambio di marcia si ebbe con il trattato di Maastricht del 92. Da questo momento in poi gli italiani capirono che il progetto di costruzione europea richiedeva anche dei sacrifici, basta pensare alla finanziaria di Amato (lacrime e sangue) o alle riforme del governo Prodi del 96 costretto a ricorrere le condizioni previste nel trattato di Maastricht per l’adesione all’Unione Europea.